

# UNA COMUNE PROGETTUALITÀ

di Enzo Orlanducci

L'inizio del nuovo anno, come le festività natalizie, creano nella vita di ciascuno di noi l'opportunità per riflettere, fare bilanci sull'attività conclusa e proiettarsi verso il futuro con atteggiamento costruttivo.

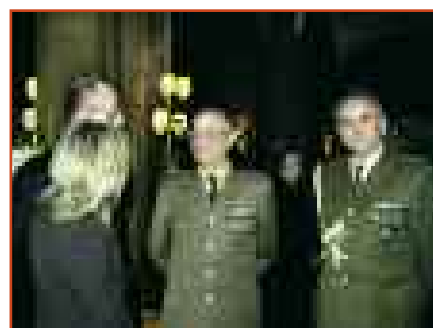
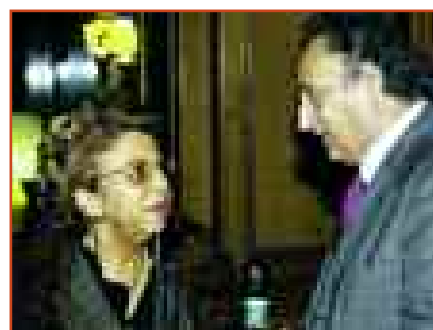
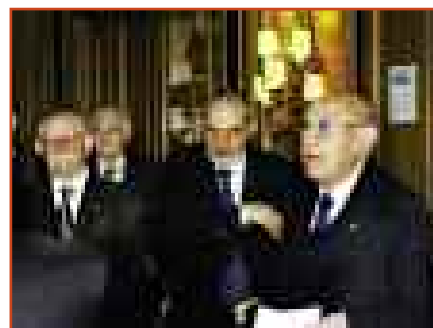
Come tutti gli anni, anche noi dell'ANRP abbiamo avvertito l'importanza di questo momento di passaggio, foriero di una ventata innovativa e di un rinnovato impegno. Quest'anno, tra le tante iniziative promosse dall'Associazione, è la volta dei "Piccoli Progetti Possibili", un programma di solidarietà per il Tchad.

Tempo di cambiamenti, quindi; un percorso nuovo che si aggiunge a tutti quelli che ultimamente stanno dando un nuovo slancio alla vita associativa. Per sottolinearne la peculiarità, abbiamo voluto riunire, ancora una volta, nel consueto incontro conviviale di inizio d'anno, le persone che hanno contribuito, ciascuno nel proprio ambito, a rendere vivificante e dinamico il nostro operare, sia verso i reduci e le loro famiglie, sia in altri contesti, quali il campo degli studi e della ricerca, della promozione sociale e della solidarietà. Inoltre ci faceva piacere porgere un particolare augurio alla Prof.ssa Maria Rita Saulle, che tanto ha dedicato della sua esperienza e della sua professionalità per perorare la causa degli ex IMI e che, di recente, ha ricevuto un prestigioso incarico, essendo stata nominata Giudice della Corte Costituzionale.

L'incontro si è tenuto la sera di martedì 17 gennaio 2006, presso la Sala Convegni del Circolo Ufficiali Pio IX, in un'atmosfera sobria e cordiale, formale ma non troppo, proprio come avviene fra persone che si conoscono e "riconoscono" perché hanno tutti qualcosa che li fa sentire vicini e li accomuna: in questo caso, la disponibilità a dare il proprio contributo all'ANRP per un servizio di promozione culturale per il nostro Paese.

La prof.ssa Anna Maria Isastia e l'ing. Giorgio Rosario Fanara hanno accolto gli invitati: rappresentanti del mondo politico, delle FF.AA., delle istituzioni accademiche, nonché tutto il gruppo del Centro Studi dell'ANRP. Dopo il

brindisi augurale, un sincero applauso ha accolto le parole di benvenuto del sen. gen. Umberto Cappuzzo il quale, in veste di Presidente Vicario dell'ANRP, affiancato dai dirigenti Michele Montagano, Filippo Carboni, Olindo Orlandi, Edeo de Vincentiis, Nicola Guidoni, Alberto Pistilli Sipio e Giuseppe Forlenza, nel ringraziare tutti gli intervenuti, ha posto l'accento sulla presenza significativa di tante persone, una vera "grande famiglia", articolata e complessa che collabora nel portare avanti insieme all'ANRP nuovi progetti, a testimonianza dell'azione svolta dai veterani per costruire un futuro di pace. Sintetizzando l'attività svolta nell'ultimo anno, Cappuzzo ha messo in risalto il rinnovamento dell'Associazione in relazione ai metodi, alla gestione e alle prospettive e il lavoro di sensibilizzazione e formazione rivolto soprattutto ai giovani. Le iniziative scaturite in collaborazione con il mondo accademico e con le scuole hanno destato l'interesse dei giovani. Lo confermano le frequenze numerose ai master e ai seminari organizzati presso le Università di tutta Italia e i gruppi di lavoro attivati dai docenti con gli allievi degli istituti superiori. Grazie a questo dialogo tra vecchia e nuova generazione l'esperienza dei reduci da dramma personale e collettivo si è trasformata in scuola di vita, confermando, a livello sociale, quanto sia proficuo quello "scambio della memoria" per cui l'una, quella degli anziani, diventa ricchezza esperienziale, l'altra, quella dei giovani, offre la possibilità ai primi di integrarsi nel mondo attuale e nella sua tecnologica complessità. Di notevole rilevanza sono state altre iniziative che hanno continuato a proiettare l'ANRP in una dimensione internazionale. Da ricordare il "colloquio internazionale" dell'ottobre 2005 presso l'Università di Napoli, in occasione del 60° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione; un dialogo tra insigni rappresentanti della cultura europea, avente come tema: "Guerra e Resistenza nel Mediterraneo 1943-1945, l'Italia meridionale e Balcani". Un periodo fune-



stato da tragici eventi che seguirono all'8 settembre del '43 e che videro vittime soprattutto le popolazioni e la società civile.

Inoltre, proprio nell'ambito della solidarietà, l'ANRP sta cercando di promuovere, organizzare e realizzare insieme a soggetti partner nazionali e internazionali, pubblici e privati, iniziative per lo sviluppo dei rapporti di cooperazione tra i popoli. A tale proposito, il presidente Cappuzzo ha presentato l'iniziativa di solidarietà, che vede l'ANRP partner attivo nei "Piccoli Progetti Possibili", una cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo per la realizzazione di un Istituto Superiore Agro-zootecnico a Bongor (Tchad). Esso si inquadra nell'ambito dell'accordo di cooperazione formativa promosso in primis dall'Associazione Onlus Centro di Ascolto M.R. di Villacidro (CA), coordinato da Mons. Angelo Pittau, che rientra nell'intesa con il Dipartimento di Teorie e Ricerche dei Sistemi Culturali dell'Università degli Studi di Sassari e di N'Djamena.

Il sen. gen. Cappuzzo, formulati gli auguri per il nuovo anno a tutti i pre-

senti, ha rivolto infine un cordiale saluto a mons. Pittau, rientrato qualche giorno prima dal viaggio in Tchad, dove si era recato in missione insieme al sottoscritto e all'arch. Valter Cammilletti, per prendere contatti con la autorità locali e partecipare alla cerimonia della posa della prima pietra della Scuola. Un augurio in particolare, per il suo nuovo incarico, alla prof.ssa Saulle che ha a sua volta ringraziato per la bella serata, dimostrando ancora una volta quanto sia importante creare quel calore e quell'atmosfera di amicizia, unendo tanta gente per una comune progettualità. ●



#### Qualche nome tra i presenti:

sen. Luigi Marino, sen. Dino Bedin, on. Dario Rivolta, on. Carla Mazzuca Poggiolini, on. Potito Salatto; i professori Antonello Biagini, Lucetta Scaraffia, Francesco Durante, Maurizio Bruschi, Angelo Guarino, Vincenzo Porcasi, Rosina Zucco; gen. Pietro Gaeta, in rappresentanza del CSM dell'Esercito, gen. Domenico Rossi, gen. Manlio Carboni, col. Luigi Deleverano, gen. Stefano Murace, col. Massimo Coltrinari, amm. Giuliano Manzari. Presenze incoraggianti, quelle dei giovani ricercatori dell'ANRP, Alessandro Visani, Patrizia De Vita, Valeria Silvestri e Roberto Caldara.



# VIAGGIO IN TCHAD

di Angelo Pittau

L'aereo si è appena levato in volo, guardo dal finestrino quasi commosso; sotto è N'Djamena la capitale del Tchad, un milione di abitanti, una grande baraccopoli, una distesa immensa di lamiere tolti i pochi palazzi presidenziali, le ambasciate, gli alberghi internazionali. Poi incomincia la steppa, il pre-deserto.

Lascio il Tchad e torna subito spontaneo l'impegno quotidiano della Comunità, le cose da fare, gli incontri, etc... ma com'è stato facile questo ritorno, altrettanto facile è stato l'immergermi nella missione, nei suoi problemi, nelle sue miserie, sofferenze, dolori, affanni, li porto sempre con me anche a Guspini come a Villacidro nel mio pensiero, nel mio fare. *Non si può dimenticare, non si può essere indifferenti.* Per questo è nato il gemellaggio con Bongor, che noi abbiamo imparato ad amare e amando cerchiamo con sacrificio di aiutare. Così ho sempre pensato... a Tuili, a Torino, a Villacidro e oggi a Guspini. La missione è passione, coinvolgimento. I miei viaggi sono sempre per la missione, non certo un riposo.

Questo è il terzo viaggio che faccio in Tchad, mi sento inquieto, non voglio giudicare, ma qui tutto tende a piantarsi, a diventare stanziale, a prendere posizione. Nella società d'oggi non regge, tutto è cambiamento, movimento. Non ci si può accontentare dell'esistente e di conservare l'esistente: così non si costruisce il futuro e s'indebolisce il presente – Mah! Nel Sud del Tchad vi è la linea di contatto tra cristianesimo e mussulmanesimo. Qui si sceglie di stare insieme senza ammazzarsi, senza odiarsi, e stare insieme senza avere paura gli uni degli altri.

C'è poi la situazione della popolazione. Il Tchad è nel Sahel. Questa fascia predeserti-

ca che va dal Niger all'Eritrea è la zona più povera della terra. Il Tchad è la nazione più povera del mondo. Due terzi degli abitanti vivono con meno di due euro al giorno. Mi sono addentrato nella brousse e nella savana, mi sono spinto a 500 Km da N'Djamena, la capitale, dappertutto la stessa miseria, la stessa povertà. Certo, vedo a volte auto da 80 mila euro, fuori strada spettacolari: sono quelle mandate per gli operatori degli aiuti internazionali, degli organismi non governativi, della Comunità Europea e quant'altro. Ma alla gente cosa arriva? Qualche medicina in più, qualche vestito che subito diventa straccio, buste di plastica che coprono le strade, oggetti di plastica subito rotti, utensili da cucina in ferro della Cina, Coca Cola, birra, Fanta e... consumismo.

Qui sono venuto anch'io con l'idea di aiutare. Il Tchad ha un potenziale immenso. Due grandi fiumi l'attraversano al Sud per incontrarsi prima di riversarsi nel lato del Tchad vicino alla capitale: questi due fiumi tra loro hanno delle terre, oggi savana e brousse, che potrebbero essere una Mesopotamia solo se ci fosse la capacità di lavorare la terra, di irrigare, di programmare le coltivazioni giuste; inoltre il Tchad ha una grandissima quantità di bovini, di capre, di pecore: per ogni abitante c'è quasi una vacca. Ma non sono una ricchezza, sono un capitale che non produce.

È così che è nata l'idea di una Scuola Agro-Zootecnica per cercare di aiutare lo sviluppo. Per il governo subito la Scuola è diventata Istituto Superiore Agro-Zootecnico e così anche per l'Università di Sassari e N'Djamena e per la Regione Sardegna.

Sono stati acquisiti 100 ettari per la Scuola da costruire, si è fatto il progetto, siamo stati riconosciuti dal Tchad come ONG, la Scuola sarà di diritto privato ma di interesse nazionale e quindi potrà avere le agevolazioni fiscali dello stato Tchadiano.

Mi accorgo che in questi dieci giorni non solo ho percorso circa 2000 Km (strade asfaltate ma soprattutto piste nella brousse e nella savana) ma si è corso troppo in fretta. Non ho speso parole, fatto promesse ma la mia venuta stessa per loro è aggrapparsi ad una speranza, una finestra che si apre. Questi hanno fame, non si può deluderli. Il Ministro dell'educazione del Tchad, dott. Avoksouma Djona Atchènè mou, ha studiato in Canada, ha vissuto in Belgio e Francia, professore Universitario, mi coinvolge nel sogno di un Tchad di sviluppo, di progresso. L'ascolto sforzandomi di sognare anch'io ma come risalire dall'ultimo posto nella graduatoria dei paesi più poveri?



La console italiana, tchadiana più di ogni tchadiano, sogna anche lei perchè ama il Tchad ma sottolinea che il Tchad dal penultimo posto è passato all'ultimo posto. Anch'io ho gridato nella Marcia della Pace contro la povertà: i poveri diventano sempre più poveri e la forbice si allarga...

L'aereo sorvola l'immensa steppa pre-desertica e mi ricordo di Isaia: bisogna aprire strade nel deserto, colmare le valli, far fiorire il deserto, trasformare le spade in falci, le lame in aratri.. Al confine del Tchad con il Sudan crepitano le armi dei Signori delle guerre.

In questi giorni le delegazioni degli Stati africani si sono susseguite a N'Djamena: il Presidente cerca aiuti. Questa nazione non può sopportare un conflitto, troppo viva è la memoria dell'ultima guerra civile; a N'Djamena molte costruzioni dopo 15 anni portano ancora il segno dei mitragliamenti. Le scuole sono chiuse perchè i docenti non sono pagati e così molti altri uffici: gli impiegati, i professori scioperano, vanno a coltivare i campi per riuscire a mangiare, lo stipendio non arriva. Con una guerra non restano nemmeno le lacrime per piangere. L'unità di crisi italiana sconsiglia di venire in Tchad agli italiani si chiede di ritirarsi da alcune regioni di confine.

Ho paura che questi venti di guerra siano per nascondere una situazione più amara: qui c'è una guerra persa ed è quella dello sviluppo, del progresso. Scappare non serve, bisogna lasciarsi coinvolgere; si potrà fare poco ma quel poco bisogna farlo. Facciamolo assieme. ●



# 20 ANNI FA: A COLLOQUIO CON IL PRESIDENTE GHEDDAFI

di *Umberto Cappuzzo*

Per validissime motivazioni di ordine geopolitico, nel senso più lato, i vari Governi che si sono succeduti nel nostro Paese in quest'ultimo trentennio hanno dato il dovuto rilievo ai rapporti con la Libia, superando assai spesso non poche difficoltà e cercando sempre di attenuare i motivi di momentanee incomprensioni.

Nei tempi più recenti, tali rapporti si sono via via sviluppati secondo le linee di una nuova "visione strategica" incentrata su una "proiezione mediterranea" (europea e, per quanto possibile, occidentale nel senso più lato) in termini di sicurezza e stabilità, con particolare attenzione alla lotta al terrorismo; una proiezione che ha posto, a premessa, l'imperativo dello "sviluppo".

A dire il vero, anche nel ben diverso contesto politico-strategico, quale era quello della "Guerra fredda", l'Italia ha sempre dimostrato una particolare sensibilità per i problemi dell'area, tentando di far valere l'idea di una sua "specificità mediterranea" di alta valenza strategica nel quadro degli impegni internazionali sottoscritti: quasi un richiamo all'Alleanza atlantica a dir poco distratta, portata a privilegiare il confronto fra i due blocchi contrapposti in chiave marcatamente continentale.

La linea politica oggi seguita dal nostro Governo, in termini - appunto - di sostegno allo sviluppo e di efficacia contro le nuove minacce, sembra assai promettente. Con riferimento alla Libia essa, come ho già sottolineato, muove nel solco di una lunga tradizione, ma con possibilità nuove per una diversa sensibilità del principale interlocutore (il Presidente Gheddafi) e per il diverso contesto internazionale in cui si è chiamati ad operare. Come faceva osservare l'Amb. Lorenzo Ferrarin in un pregevole studio apparso su una pubblicazione del "Circolo di Studi Diplomatici" ("Lettera Diplomatica" del 3 dicembre 2004), la positiva evoluzione che si è venuta a determinare, supera l'ambito delle relazioni bilaterali, facendo sentire i suoi effetti addirittura sull'intero processo di normalizzazione dei rapporti internazionali della Libia; "processo che, da parte italiana, è stato sempre e costantemente sostenuto e favorito, anche affrontando lo scetticismo e le critiche, in alcuni momenti assai dure, dei nostri «partners» di qua e di là dell'Atlantico". Ciò, senza sottovalutare - come sottolinea l'Amb. Ferrarin - il concorso di rilevanti fattori esterni.

Nel soffermare la mia attenzione sui segni confortanti dell'attuale processo evolutivo,



non posso non richiamare alla mia mente il ricordo di una interessante esperienza personale, un po' estranea alle funzioni istituzionali ricoperte nel particolare momento in cui mi fu dato di viverla. Mi riferisco ad una mia visita in Libia nel lontano 1984, su invito ufficiale di quel Governo; visita conclusa con un colloquio con il Presidente Gheddafi. Nei primi giorni del mese di maggio del 1983, l'Addetto Militare italiano a Tripoli mi comunicò che un alto ufficiale delle Forze Armate libiche, in un colloquio con l'Ambasciatore d'Italia, aveva dichiarato di essere latore di un messaggio verbale del Presidente Gheddafi per me, nella mia qualità di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

Analoga notizia mi pervenne, quasi contemporaneamente, da parte di un parlamentare italiano, che ricopriva una carica di Governo, interessato al riguardo da imprenditori italiani operanti in Libia.

L'alto ufficiale libico si sarebbe trovato in Italia fra pochi giorni per partecipare al "Concorso Ippico" di Piazza di Siena.

Nel dare immediata, doverosa informazione della richiesta al Ministro della Difesa dell'epoca, pur non avendo acquisito - a causa dei ristretti limiti di tempo - anticipazioni in merito, esprimevo l'avviso di ricevere l'ufficiale, sottolineando il carattere di riservatezza dell'incontro e la rilevanza politico-militare del colloquio, anche in relazione alla presenza di personale militare italiano in Nord Africa e nel Medio Oriente. Aggiungevo che, ovviamente, avrei evitato qualsiasi dichiarazione che potesse minimamente impegnare l'autorità politica nazionale. Prima del colloquio, in ogni caso, avrei preso contatto con il responsabile del Dicastero della Difesa per concordare la linea da seguire.

Regolarmente autorizzato, ricevetti l'Alto Ufficiale libico che ricopriva la carica di Assistente del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Questi, dopo avere espresso, a nome del Col. Gheddafi, la grande simpatia

del popolo libico per il nostro Paese ed avere sottolineato l'importanza di mantenere e rafforzare i tradizionali rapporti di amicizia tra i due Paesi, mi rese noto che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - su concorde avviso del Col. Gheddafi - aveva espresso l'intendimento di invitarmi ad effettuare una visita ufficiale in Libia, aggiungendo che, ove questa non fosse stata possibile per motivi politici, sarebbe stata gradita anche una visita non ufficiale.

Mi affrettai a riferire gli argomenti del colloquio al Ministro della Difesa che, data la delicatezza della questione, informò doverosamente i superiori livelli istituzionali (Governo e Presidenza della Repubblica), ottenendone il benestare.

L'invito ufficiale, inoltrato tramite i canali diplomatici al nostro Ministero degli Esteri, e - via breve - tramite il nostro Addetto Militare a Tripoli, mi fu comunicato il 5 settembre 1983. Dopo questa travagliata preparazione, la visita ebbe luogo nei giorni 15-19 luglio 1984.

Ricevuto all'aeroporto dai massimi esponenti del Governo libico (membri del "Comitato della Rivoluzione") con onori militari ben al di sopra di quelli previsti dal cerimoniale, mi fu subito reso noto l'articolato programma predisposto, che prevedeva, oltre alle visite ad Enti addestrativi e ad Organi dell'area logistica delle Forze Armate, una serie di colloqui ad alto livello; il tutto inframmezzato da una intelligente carrellata turistico-culturale quasi a richiamare, con compiacimento, le tracce indelebili della presenza dell'antica Roma.

Dai massimi esponenti del già citato "Comitato della Rivoluzione" ("Comandante in Capo delle Forze Armate", Abu Bakr, e "Vice Comandante della «Milizia Popolare», Kweildi El Hamidi) ebbi modo di ascoltare, già all'arrivo, nella sala predisposta del Cerimoniale, e nei successivi colloqui, valutazioni, commenti e proposte di estremo interesse con riferimento ai rapporti bilaterali del momento ed alle aspettative per il futuro.

L'elevato tono conferito all'evento e lo sviluppo dei colloqui, incentrati su temi specifici di carattere politico-militare e tecnico, posero subito in risalto l'accuratezza con la quale la visita stessa era stata pianificata e preparata, nell'intendimento di non limitarla ad un fatto di "routine", ma di renderla una evidente manifestazione di ben precisi intendimenti in merito allo sviluppo futuro della collaborazione tra i due Paesi e di chiare finalità politiche.

Sul piano tecnico, furono espresse doglianze circa l'andamento delle relazioni con alcune Ditte italiane nel campo delle forniture e del supporto specialistico.

Sul piano politico, fu ripetutamente affermato che la Libia non voleva costituire minaccia per alcuno e che le cause della tensione internazionale del momento andavano fatte risalire, in buona misura, all'atteggiamento degli Stati Uniti ed all'incondizionato appoggio da loro offerto ad Israele.

Fu, inoltre, fatto insistentemente rilevare che la pace nel Mediterraneo era un obiettivo vitale per la Libia e che la Libia guardava all'Italia come principale interlocutore, auspicando che tale aspirazione potesse trovare a breve termine una concreta "risposta" in via ufficiale. Fu, altresì, posto in rilievo che la mancanza di una risposta siffatta avrebbe potuto, di necessità, comportare una consistente diminuzione delle importazioni di materiali dal nostro Paese a vantaggio di altre fonti, indubbiamente più scomode sotto il profilo dell'assistenza tecnica.

Con accorta regia, poco prima della data conclusiva del mio soggiorno in Libia mi fu comunicato che sarei stato ricevuto dal Presidente Gheddafi.

Questi mi accolse con la più viva cordialità nella famosa tenda nel deserto e mi intrattene in un lungo colloquio a quattrocchi, con la sola presenza dell'interprete; colloquio nel corso del quale furono trattati temi di alta valenza politico - strategica.

Dopo avere espresso l'auspicio di una positiva soluzione di taluni problemi tecnici pendenti a livello bilaterale, in un ottica di più stretta collaborazione tra le Forze Armate dei due Paesi, il Presidente Gheddafi spostò il discorso al più vasto quadro politico - strategico a livello mondiale. Egli espresse con grande chiarezza il suo pensiero sul delicato momento politico, richiamando i rapporti di forza fra le Superpotenze, con riferimento ai tanti problemi sul tappeto, tra i quali acquistava particolare rilevanza il preannunciato schieramento dei "missili di Teatro". Al riguardo, manifestò i suoi timori in merito ai rischi di possibile degenerazione delle tensioni internazionali del momento.

Ritenne di dover dare forza alla sua obiettività di giudizio facendo rimarcare il fermo atteggiamento della Libia nei confronti della politica sovietica volta ad estendere spregiudicatamente la rete delle sue basi navali nel Mediterraneo. Ascriveva a suo merito il fatto di non aver ceduto ad alcuna richiesta, diretta o indiretta, a differenza di molti altri Paesi dell'area.

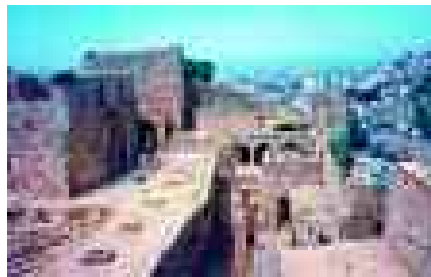
Passando, poi, alle critiche - spesso velate - da parte occidentale in merito alla sua politica intesa a perseguire, seppure in prospettiva lontana, l'obiettivo ambizioso dell'unità del mondo arabo, il Presidente Gheddafi mostrò sorpresa, richiamando - a mo' di esempio - il processo unitario del nostro Risorgimento e l'epopea garibaldina, fatti emblematici, a

suo avviso, dei quali gli italiani andavano giustamente orgogliosi.

Estremamente interessato ad ascoltare il parere dell'interlocutore, Gheddafi sollecitò in un certo senso il dialogo, dimostrando grande disponibilità ad accettare il confronto di punti di vista talvolta non collimanti. In sostanza, diede prova di notevole moderazione.

A sue circostanziate domande nelle quali veniva adombrato un presunto ruolo negativo degli Stati Uniti nell'ambito della comunità occidentale, risposi in termini chiari ed inequivocabili cercando di chiarire gli aspetti essenziali del "Confronto Est/Ovest", la fondatezza dell'esigenza del riequilibrio delle forze, la dimostrata volontà di pace dell'Occidente e dell'Italia in particolare, i limiti di competenza dell'Alleanza; limiti che escludevano, peraltro qualsiasi riferimento alla Libia in sede di pianificazione per lo schieramento delle forze, in genere, e dei "missili di Teatro" in particolare.

Nel ribadire le sue preoccupazioni per il futuro, il Presidente Gheddafi volle sottolineare che molto avrebbe potuto fare l'Italia attraverso una più ampia ed approfondita



collaborazione con i vicini Paesi rivieraschi del Mediterraneo - e, segnatamente, con la Libia - ponendo l'accento su un diverso approccio nella trattazione dei problemi di reciproco interesse. In altri termini, emerse a chiare lettere l'intendimento libico di dimostrare che, a supporto delle relazioni economiche estremamente importanti sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo, non vi era una chiara politica italiana, con la conseguenza che - ripetendo la valutazione del Gen. Abu Bakr - "l'Italia dava molto senza cogliere compiutamente il frutto strategico del suo impegno".

In sostanza, dal lungo colloquio emerse a chiare lettere uno spiccato interesse della Libia a dare un rinnovato impulso alle relazioni con l'Italia, anche - e soprattutto - per superare la sensazione di un isolamento sul piano internazionale che riteneva altamente penalizzante.

Da sempre sostenitore dell'importanza del fattore psicologico nell'affrontare il dialogo con una controparte intenzionata a dar peso ai suoi profondi convincimenti di ordine culturale in genere ed ideologico in particolare, in preparazione della visita in Libia ritenni di dovere approfondire le mie conoscenze in merito, rifacendomi, appunto, alle fonti e, nel caso concreto, al "Libro Verde" di

Gheddafi, che l'Ambasciata libica a Roma si era premurata di farmi pervenire in vista, appunto, della visita.

La lettura del documento di base della impostazione politico-sociale del Presidente Gheddafi (Soluzione del problema della democrazia: il potere del popolo; Soluzione del problema economico: il socialismo; la "base sociale" della "Terza Teoria Universale") mi fu estremamente utile per capire le premesse ideologiche e prefigurare le conseguenti linee programmatiche degli interlocutori che avrei incontrato durante il mio soggiorno in Libia.

Anche nei contatti avuti ai livelli inferiori colsi la sensazione che - fatta salva l'impostazione politico/sociale che ho sopra richiamato - si avvertiva la necessità di un significativo rafforzamento dei rapporti italo - libici, anche per allontanare il pericolo, che periodicamente si rinnovava, di pressioni dell'Unione Sovietica tendenti a portare la Libia nell'area di influenza sovietica.

L'opinione generale era che, a fronte di questo pericolo, la strada più agevolmente percorribile per un riavvicinamento all'Occidente sarebbe stata quella della mediazione italiana.

Procedendo per piccoli passi, un primo gesto di buona volontà avrebbe potuto essere la ricerca di una forma di assistenza militare per fini addestrativi e/o logistici, sulla base di una "Nota di Lavoro" per la collaborazione tecnico-militare tra le Forze Armate libiche e lo Stato Italiano, presentata dalle autorità libiche fin dal novembre 1982 che - come più volte sottolineato durante i colloqui - non aveva avuto alcun riscontro.

In merito, a conclusione della visita mi fu consegnato un "Memorandum" nel quale venivano riassunte le questioni pendenti tra la l'Amministrazione libica e le Ditte italiane.

A parte i temi specifici affrontati nel particolare momento nel quale la mia visita ebbe luogo, spostando il discorso alla situazione attuale e riprendendo, quindi, le considerazioni fatte all'inizio, non si può non riconoscere che - per effetto di iniziative assai commendevoli portate avanti con intelligenza e coraggio nei tempi più recenti dal nostro Governo - la Libia ha imboccato una strada assai promettente in termini di cooperazione. Si tratta di una cooperazione che interessa un ventaglio assai articolato di iniziative in campi diversi (archeologia, cultura in genere, sanità, turismo, energia, sicurezza, etc.) che hanno incidenze positive anche ai fini della lotta al terrorismo. Di particolare importanza è il controllo, coordinato a livello operativo, dei flussi della immigrazione clandestina. In sostanza si aprono prospettive assai promettenti nell'interesse dell'Europa e dell'Occidente in genere.

Rimane sullo sfondo, purtroppo, il periodico richiamo al passato coloniale.

Il contenzioso, tuttavia, non è tale da pregiudicare lo sviluppo di un dialogo costruttivo ricco di prospettive sull'interesse di entrambe le parti. ●

# SCHIAVO DEI CRUCCHI

## RACCONTINO DI NATALE DI UN "SDC"

*di Claudio Sommaruga*

C'era una volta un giovane ingenuo, che credeva nella bontà degli uomini, tutto mamma, chiesa e Lazzati. Poi un giorno infausto, una carovana di negrieri lo raziò e lo trascinò lontano, nella terra dei "crucchi" e il suo nuovo padrone, Adolf Hitler, lo noleggiò come schiavo alla Glanzstoff & Courtaulds A.G. di Colonia a 4,50 R.M. al giorno.

Finalmente, arrivarono i liberatori e lo schiavo divenne liberto e cercava di perdonare e dimenticare i crucchi, i negrieri e il peso del picco e pala dello schiavo...

Finché un giorno; dopo più di mezzo secolo, i discendenti degli schiavisti in vesti di agnelli e mai cercati, gli fecero una testa dicendogli che volevano riparare le colpe dei padri e gli davano due

anni per ricercare e raccogliere ordinatamente le carte della speranza, anzi due anni e mezzo, per il Natale 2002, perché loro erano buoni e volevano riscattare simbolicamente la sua schiavitù con 15

milioni di lire! (Al cambio, circa 30 denari!). Per facilitarlo, poteva presentare le carte direttamente a Roma, all'OIM, non essendosi accordati con la CRI in Svizzera. Credendo alla sincerità

dei ravveduti, il liberto ormai vecchio si dette daffare, riempì di crocette una maxi scheda di 8 pagine, allegò un chilo di attestati dopo aver aperta la scatola dimenticata dei ricordi e rivissuto virtualmente tutto il dolore della schiavitù rimossa!

A questo punto i crucchi gli dissero che era vero un bel niente, che lui non era stato "schiavo" ma solo "obbligato" da un uomo cattivo che per 20 mesi l'aveva tenuto affamato, malato e forzato... Poi un loro grande giurista, senza controparti, sentenziò al governo cruc-



co che quanto il vecchio schiavo aveva scritto della schiavitù degli italiani "era condivisibile" ma loro erano solo dei "prigionieri" italiani, che non si meritavano un soldo e verso i quali, con una goccia di razzismo, loro non avevano torti da riparare, riconosciuti invece ai prigionieri di guerra polacchi e vicini... Comunque il gabbato poteva sempre protestare, bontà loro, ma questa volta lontano, in Svizzera... Lui disse "ma..." e sotto l'albero di Natale del 2004, trovò in dono un bel "NO" preconfezionato, però con lo zuccherino di tre mesi per protestare! Stufo ormai d'essere ancora zimbello, sessant'anni dopo, l'illuso lasciò perdere definitivamente per non rovinarsi la vecchiaia rodendosi il fegato con anni di corsi e ricorsi internazionali, magari alla Corte dell'Aia! Avrebbe potuto, è vero" chiamare in giudizio il governo tedesco anche in un tribunale italiano, ma il governo italiano si affrettò a sostenere, per ragion di stato, che il partner europeo aveva ragione!

Ma i crucchi, forse offesi dal silenzio della loro vittima, puntuali il 23 dicembre 2005, giusto in tempo per l'albero di Natale e questa volta addirittura dal Canada, gli fecero pervenire una solenne lunga lettera standard di tre pagine con un grosso titolo centrato "RIGETTO" che, alla vigilia del cenone natalizio, sapeva (v. "dizionario dei sinonimi") di vomito, rigurgito, ecc... Ma rigetto di che, si chiedeva il turlupinato che non aveva protestato? E che dono beffardo riceverà per il Natale 2006? Comunque, dulcis in fundo, i tre firmatari desideravano "esprimere il proprio riconoscimento e rispetto per il ricorrente e per tutte le vittime del regime nazista..." e, bontà loro, anche per chi aveva protestato!

A questo punto l'illuso gabbato si rabbonì, almeno dicevano di rispettarlo, ma poteva credere ancora? E perché ce l'avevano con lui, dannato da Hitler e beffato da Schröder, che aveva solo la colpa di non avere obbedito in illo tempore agli schiavisti di un altro paese? Gli restò l'amara soddisfazione di lamentare il suo mal di fegato, ironia della sorte, in una lunga intervista di cinque ore, proprio agli schiavi di Hitler, filmata dall' "Istituto Luce" per conto dell'Università di Hagen, per conto dell'OIM, per conto del governo tedesco, al quale alla fine chiedeva la grazia d'essere lasciato in pace e di non rovinargli, sadici, i prossimi Natali e i suoi ultimi giorni... Amen! ●

## APPELLO!

*Ai vecchi compagni di prigionia e agli amici,*

*quando tornammo in patria, nel lontano 1945, trovammo lutti, distruzioni, miseria ma ci sostenne la speranza di un avvenire di libertà. Lo stravolgimento della Costituzione del 1948, di cui nei Lager tenemmo a battesimo i principi, trasferiti in Italia dal nostro compagno e "padre costituente" Giuseppe Lazzati, ci prospetta il ritorno di un governo assolutista, coi pieni poteri in una mano sola e un'Italia frazionata più di quella che vicuimmo nei Lager!*

*Riporto da una lettera del mio compagno di reticolato, Nicola Della Santa: "Fummo gli uomini del NO. Ora siamo vecchi ma finché ci resta un attimo di vita ci dobbiamo opporre al ritorno della dittatura. Unici testimoni rimasti del ventennio fascista, abbiamo l'obbligo morale e civico di denunciare agli ignavi e ai distratti questa manovra perversa e di sventarla. I nostri caduti ce ne lasciarono il compito ed è questo il vero modo di onorarne la memoria."*

*Compagni e amici, diffondete questo accorato appello, augurandoci che la nostra voce venga raccolta e diffusa ai politici, ai giornali, alle televisioni, alla gente.*

*Non esistono riserve "politiche":*

*la Costituzione è un bene di tutti e tutti dobbiamo difenderla. Sarà l'ultimo gesto di amore verso il Paese dove siamo nati e per la cui libertà abbiamo resistito nei Lager e che non merita la triste sorte che gli si preparava. Diamoci da fare. Con affetto,*

*Claudio Sommaruga  
n. 750/367, per i nazisti*



# I GIORNI DELLA MEMORIA

di Enrico Ciantelli

Questa  *rassegna*, che ha il merito di tener vivo il ricordo di fatti che riflettono direttamente il nostro Paese, e quindi la sua storia, non dimentica di richiamare l'attenzione dei lettori anche su fatti recenti, che hanno rammentato agli italiani che questo è un Paese la cui unità si consolida in cicli periodici con il ricordo della sua partecipazione ad eventi diversi dei quali peraltro è spesso difficile ritrovare le ragioni che li ha determinati.

Curiosamente è un Paese di ubbidienti, anche per la sua intelligenza, che riesce normalmente a valutare criticamente i fatti che lo riguardano e le relative discipline amministrative che nel loro rinnovarsi e nelle loro competenze spesso non costituiscono un esempio di sereno intervento a favore del suo popolo.

Si dimentica, ma si ricorda, e non si amano spesso i giorni della memoria: perché a ricordare si vuole essere da soli, senza che altri celebrino fatti o misfatti, che ci hanno coinvolti e per i quali molti di noi, ancora in vita, sono stati protagonisti di circostanze che non dovrebbero avere necessità di giornate celebrative. In questo sentimento vi è ovviamente una libertà assoluta, poiché la memoria è libera nelle sue interpretazioni, come nelle critiche o negli apprezzamenti.

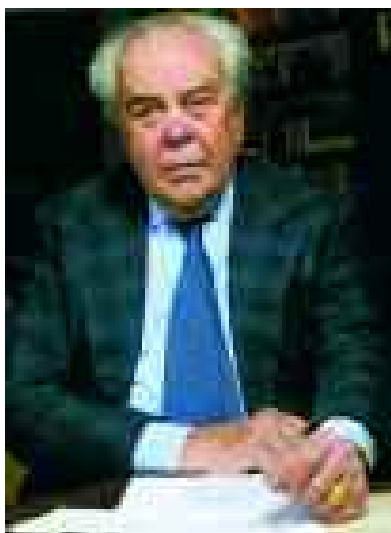
Non c'è dubbio che allo scopo di tenere acceso il ricordo di circostanze che hanno contribuito a "fare" la nostra storia, sia giusto celebrarne le ricorrenze, ma le celebrazioni non bastano, perché le ricorrenze ricordano sacrifici e responsabilità assunte da civili o militari che, glorificate nel giorno del loro ricordo, sono rimaste sovente morte o dimenticate nella vita quotidiana quasi che la glorificazione della giornata, sia responsabilità sostitutiva d'altre responsabilità alle quali doveva essere dato invece concreto ed effettivo rilievo. Tutto ciò se non si vuole che anche il Giorno della Memoria divenga una pura rappresentazione mediatica, che passa e corre via nei giorni successivi senza che alcuna parte del Paese sia stata mossa da commozione.

In questi giorni, anche per le fictions numerose offerte dalla televisione, o per i richiami ai fatti alla storia e ad accadimenti della seconda guerra mondiale, rivediamo con straordinaria frequenza la figura del Duce, ne risentiamo i discorsi, ne rivediamo quasi novello Fregoli le diverse uniformi, e gli atteggiamenti che di volta in volta quelle vesti pretendono.

Gli italiani *ubbidirono, soffrirono, morirono*, ed un settimanale di allora, "La Domenica del Corriere", non perdeva occasione di riportare nel suo paginone, per il pennello di Beltrami, episodi straordinari e gloriosi in cui era coinvolto il nostro esercito in guerra. Nessuno meglio di Beltrami esaltava qualsiasi avvenimento in cui il soldato italiano avesse partecipato.

Dopo tre anni di esaltate affermazioni vittoriose, confermate ufficialmente dallo Stato, attraverso i bollettini di guerra, fu la catastrofe. A pagarne le conseguenze furono i nostri valorosi soldati che avevano ubbidito: glielo aveva chiesto la Patria senza tuttavia che gli fosse stata spiegata la ragione della nostra partecipazione al conflitto.

È di questi giorni un importante editoriale de "La Repubblica" (n.32 dell'8/2/2006) su Piero Calamandrei straordinario giurista Rettore



della liberazione dell'Università di Firenze, uomo di cultura e di straordinaria sensibilità. Ne parla la nipote Silvia per giustificarne - lui antifascista - la responsabilità assunta per conto della Camera dei fasci e delle corporazioni in cui Dino Grandi era presidente, dell'incarico di rinnovare il codice di procedura civile, impegno che egli, pur antifascista, nel 1939 sostenne, arrivando a pubblicare il nuovo codice di procedura civile il 21 aprile 1942. Eravamo già prossimi alla catastrofe.

Calamandrei non fu mai fascista, e dopo la liberazione fu considerato uno dei massimi esponenti dell'antifascismo; divenne infatti uno dei responsabili del movimento "giustizia e libertà", anche se uno degli incarichi più importanti del Ministero della Giustizia fascista, era stato assolto proprio dall'antifascista Piero Calamandrei, per incarico diretto

di Dino Grandi, allora ministro di grazia e giustizia. Lo dice lo stesso Grandi in una sua lettera del 4 agosto 1943 (si veda ancora "La Repubblica").

Questo fatto merita una riflessione, perché con lui fra gli antifascisti ritroviamo Ernesto Rossi, Guido Calogero, Sandro Pertini, Giuseppe Saragat e tanti altri, che furono processati dal Tribunale speciale e inviati al confino; mentre altri, come i fratelli Rosselli e lo stesso Gobetti, morirono per mano del regime.

Accanto a lui si può collocare un'altra figura emblematica di antifascista, Leopoldo Piccardi, Consigliere di Stato, che fu con il ministro Solmi relatore a Vienna delle leggi razziali. Nel governo Badoglio, Piccardi divenne ministro del Lavoro e nel 1950 sarà con Parri e Valiani ai vertici dell'Associazione partigiani e membro della direzione del Partito Radicale di Cattani, Libonati e Carandini e altri, nonché il corrispondente del settimanale "Il Mondo" diretto da Mario Pannunzio. Ma, in seguito, la rivelazione del ruolo di Piccardi nel contesto delle leggi razziali provocò indignazione e scandalo, ed ebbe precise conseguenze politiche. Calamandrei e Piccardi erano uomini di grande intelligenza e cultura ai quali si deve guardare con riconoscenza per quanto hanno fatto: ma ciò non toglie che si possa valutare criticamente le loro scelte che oggi ci appaiono ambigue.

Certo, queste loro colpe possono ritenersi relative e del tutto occasionali, dettate da un intento di giovare al Paese; ma il fascismo li compensò, il loro non fu un lavoro spontaneo e gratuito, la loro intelligenza messa a disposizione del fascismo sia pura precariamente, ebbe l'ovvio giusto compenso e se si dovesse riportare a questi nomi quello di Giovanni Gentile probabilmente tutti griderebbero allo scandalo.

Mettiamo anche questi signori nel ricordo della giornata della memoria, o li nascondiamo perché nomi scomodi, anche se fra di loro quello di Calamandrei resta egualmente luminoso?

Ma accanto a lui, molti suoi colleghi universitari di Firenze, da Cammeo a Finzi, lasciarono l'ateneo, come Paolo Barile, che giovane uditore giudiziario, lasciò la toga per andare in montagna. Eppure Barile fu allievo di Calamandrei, ne fu collaboratore diretto immediatamente dopo la liberazione, rimanendone sempre fedele ammiratore e discepolo devoto.





Queste le anomalie del nostro Paese, che istituisce giornate della memoria per i fatti più gravi che ci hanno afflitti e non da ultimo quello delle Foibe di cui si parla dopo 60 anni. Resta tuttavia aperto un aspetto preoccupante: nessuno è riuscito ancora a sciogliere l'intreccio di fatti e accadimenti apparentemente misteriosi, le cui verità, se emergessero nella loro completezza, costituirebbero un *vulnus* gravissimo per il Paese.

L'intreccio delle responsabilità, i nodi da sciogliere, le verità nascoste, le ambiguità, i tradimenti ormai manifesti stanno a dimostrare la difficoltà che ha sottolineata di volta in volta l'evoluzione del Paese e gli ostacoli che ha dovuto superare per man-

tenerne solida la sua unità e integro il suo spirito nazionale.

Un grande Paese l'Italia, con un'unica faccia quella forte e rigorosa guarda avanti, malgrado che ancora siano molte le verità da accertare e le responsabilità da superare.

Ognuno di noi porta con sé non tanto il Giorno della Memoria quanto piuttosto il ricordo costante dei fatti ai quali ha assistito come gregario, o quale responsabile o addirittura come protagonista.

Li ricorda con orgoglio interiore cui corrisponde la responsabilità diretta di insistere nel loro singolo ricordo perché tutti conoscano e perché progressivamente nello spegnersi dell'attualità dei fatti, resti fortissimamente con la memoria il senso di quanto ha colpito il Paese.

Alla vigilia delle elezioni politiche questi sentimenti dovranno pur consigliare i nostri elettori perché intendano e capiscano che alla guida del Paese non basta far salire sul più alto pennone il Tricolore: occorre che esso vi salga sostenuto dall'impegno di far salva la "STORIA", per rendere grazie definitivamente a chi a quella "STORIA" ha partecipato senza che ancora nulla abbia avuto, malgrado la rilevanza del suo sacrificio.

Mi vengono in mente i 650.000 italiani dimenticati in Germania senza che ancora sia stata detta per loro una parola che di quei fatti faccia giustizia. ●



IL GIORNO DELLA MEMORIA

# PRIGIONIERI SENZA TUTELA

di Nicolino de Rubertis

Martedì 24 gennaio nell'Aula Magna del Convitto Nazionale "M. Pagano" di Campobasso, alla presenza di un folto e qualificato pubblico, è stato presentato, in occasione del *Giorno della Memoria*, il libro *"Prigionieri senza Tutela. Con occhi di figli raccontati di padri internati. IMI del Molise"*.

Il volume è stato pubblicato in occasione del 60° anniversario della deportazione dei militari italiani internati nei lager nazisti, a cura del prof. Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, con il patrocinio delle province di Campobasso ed Isernia.

Ha coordinato i lavori la prof.ssa Anna Maria Isastia, docente di Storia contemporanea presso l'Università "La Sapienza" di Roma; ha introdotto il sen. gen. Umberto Cappuzzo, presidente dell'ANRP; sono intervenuti il prof. Paolo de Nardis, ordinario di Sociologia nella citata Università, e il prof. Luigi Picardi, preside del Liceo Classico di Campobasso.

Dopo il saluto del vicepresidente nazionale dell'ANRP, dott. Michele Montagano, ai relatori, alle autorità e agli alunni in rappresentanza della scuola molisana, il prof. Orlanducci, ha fatto presente che la Fondazione Archivio Nazionale Ricordo e Progresso, istituita dall'ANRP, quale raccordo tra "storia e memoria", ha voluto raccogliere nel volume le testimonianze dei prigionieri sopravvissuti, che finalmente sono usciti dal loro silenzio, e dei familiari, ventuno intervistati, che con il loro contributo hanno fatto rivivere attraverso il ricordo le figure dei genitori.

Con questo libro si è voluto dare spazio alla vita dei deportati dopo la liberazione, alle loro famiglie, alle modalità secondo le quali la memoria viene tramandata di padre in figlio. Sono state affrontate le conseguenze della prigionia non su gli ex IMI (Internati Militari Italiani), ma sui familiari ed in particolare sui figli. È scontato che un uomo con l'esperienza dei lager abbia poi riportato il suo vissuto in tutte le sue cose e, quindi, anche nell'educazione dei figli e nella trasmissione dei valori. Figli che, sempre più spesso, prendono "sotto gamba"



quello che è il senso di ciò che i genitori vogliono perpetuare e che, solo da adulti, riescono a maturare.

Brillante è stata la relazione del prof. De Nardis, imperniata sul concetto di memoria, la facoltà di "conservare nella mente, e poi di richiamarle e riconoscerle per una immediata utilizzazione, immagini, impressioni, conoscenze, cose, persone: uno dei modi essenziali con cui l'uomo si appropria del tempo".

Dei diari, scritti in prigionia e gelosamente custoditi, alcuni sono stati pubblicati dai familiari.

Ilario Guidone, figlio di Nicola, presidente regionale dell'ANRP del Molise, sostiene che per i giovani gli episodi di guerra, presentati come normali spettacoli, sono fatti mediatici. Per lasciare un ricordo delle sofferenze patite dal padre in prigionia, egli ha voluto che il suo diario venisse pubblicato perché suo figlio sapesse che il nonno è stato uno dei protagonisti della seconda guerra mondiale.

"La memoria non sta solo nelle parole. Sta negli oggetti, negli atteggiamenti, sta nei comportamenti ed è attraverso questi che si ricostruisce il passato", si legge nel capitolo del libro "Il ricordo-memoria e oblio".

Il sen. gen. Umberto Cappuzzo, parlando della prigionia e dei campi di concentramento, ha ricordato ai giovani le sofferenze dei prigionieri, il lungo distacco dalle famiglie e gli orrori delle guerre.

Per la storia non c'è differenza tra "prigionieri", perché tutti sono stati vittime inconsapevoli di una guerra sciagurata, ma le sevizie e la fame dei militari catturati dai tedeschi dopo l'armistizio e la dichiarazione di guerra del re alla Germania il 13 ottobre 1943, meritano una menzione particolare.

Considerati traditori e perciò privati dei benefici delle convenzioni internazionali di Ginevra, dopo una breve sosta nei campi di smistamento, la truppa, internata nei lager, fu inviata al lavoro "obbligatorio" nelle miniere, nelle fabbriche, nei campi.





Quando nel luglio 1944 l'obbligo di lavorare fu esteso agli ufficiali, i "resistenti" quelli che non aderirono alla richiesta, furono deportati nei campi di rieducazione al lavoro, affidati come nei campi di sterminio Mathausen, Buchenwald, Belsen, Aushwitz... alla gestione delle SS o della Gestapo, e avviati al lavoro "coatto".

Per anni quel periodo storico è stato dimenticato come se quelle terre lontane e fredde, calpestate da anime in pena che all'orizzonte vedevano solo alti steccati e filo spinato, non fossero mai esistite o peggio fossero state solo frutto della fantasia umana. Eppure i campi di concentramento sono esistiti, come pure le migliaia di vittime.

La coordinatrice, prof. Anna Maria Isastia, ha illustrato i capitoli del libro. La prima parte - preceduta da una breve ma esauriente cronologia degli avvenimenti 1943-1945 curata da Orlanducci - è la ricostruzione storica, scritta da Alessandro Visani alla luce della più recente storiografia, completata dalla relazione della prof.ssa Maria Rita Saulle, ordinaria di Diritto internazionale, oggi giudice della Corte Costituzionale, sui prigionieri e sulle convenzioni internazionali.

La seconda riporta i racconti dei familiari dei prigionieri curata dalle giovani ricercatrici dott.sse Francesca Covarelli e Fabiola Iadanza, precedute da una prefazione della prof.ssa Maria Immacolata Maciotti, ordinario di Sociologia.

La terza parte è un omaggio agli internati molisani; Nicolangelo Ciamarra, partigiano, Gino Di Domenica, Nicola Guidone, Michele Montagano, Giovanni Tucci, Giovanni Vitello che rac-



contano le loro continue sofferenze e i momenti di solidarietà. Il prof. Luigi Picardi ha parlato della resistenza ai tedeschi nel Molise dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Tutte le relazioni sono state seguite dal pubblico e dagli allievi con grande interesse.

I prolungati applausi alla fine di ogni intervento sono monito di impegno contro la guerra e a favore della pace, della tolleranza, della democrazia e della libertà, valori che il nostro presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, continua a sottolineare in ogni occasione.

Il 27 gennaio 2006, Giorno della Memoria, Ciampi, nel suo intervento, ha sottolineato che: "La memoria è il filo conduttore che lega le generazioni, tracciando un percorso nella coscienza collettiva, che insegni il ripudio dell'indifferenza e di ogni forma di estremismo, per costruire una società basata sul rispetto della dignità umana. Dopo gli orrori e le sofferenze del secondo conflitto mondiale, l'Italia scelse la libertà, la giustizia, la pace, valori che hanno ispirato i sessanta anni di vita della Repubblica che quest'anno celebriamo. Una data solenne che deve rappresentare per tutti noi un'occasione di rinnovato impegno comune per continuare a realizzare una società più virtuosa, mite e giusta".

"La mia generazione - ha proseguito il presidente della Repubblica - ha vissuto la vergogna delle leggi razziali, la violenta aberrazione del nazifascismo, le distruzioni e la tragedia della guerra. Ma è una generazione che ha saputo trovare in se stessa la forza di opporsi, di resistere, di combattere per la libertà. Abbiamo conquistato la straordinaria gioia del riscatto e della liberazione della Patria. Abbiamo poi costruito un cammino comune europeo: dalla tragedia delle guerre, dall'orrore provato entrando ad Auschwitz il 27 gennaio di sessantuno anni fa, sono scaturite le istituzioni comuni e i valori di cui l'Europa di oggi si alimenta e che difende con forza: dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia elencati dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione". ●



INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CARLO AZEGLIO CIAMPI

# GIORNO DEL RICORDO

Palazzo del Quirinale, 8 febbraio 2006.

*Sono oggi qui con voi, per onorare le finalità della Legge che, con decisione pressoché unanime del Parlamento, ha istituito il “Giorno del Ricordo”. Le cito: “conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. E’ giusto che agli anni del silenzio faccia seguito la solenne affermazione del ricordo. La celebrazione di quest’anno si arricchisce di un momen-*

*to di grande significato: la prima consegna a congiunti delle vittime di una medaglia dedicata a quanti perirono in modo atroce, nelle foibe, al termine della seconda guerra mondiale. Il riconoscimento del supplizio patito è un atto di giustizia nei confronti di ognuna di quelle vittime, restituisce le loro esistenze alla realtà presente perché le custodisca nella pienezza del loro valore, come individui e come cittadini italiani.*

*L’evocazione delle loro sofferenze, e del dolore di quanti si videro costretti ad allontanarsi per sempre dalle loro case in Istria, nel Quarnaro e nella Dalmazia, ci unisce oggi nel rispetto e nella meditazione.*

*Questo nostro incontro non ha valore puramente simbolico; testimonia la presa di coscienza dell’intera comunità nazionale.*

*L’Italia non può e non vuole dimenticare: non perché ci anima il risentimento, ma perché vogliamo che le tragedie del passato non si ripetano in futuro.*

*La responsabilità che avvertiamo nei confronti delle giovani generazioni ci impone di tramandare loro la consapevolezza di avvenimenti che costituiscono parte integrante della storia della nostra patria.*

*La memoria ci aiuta a guardare al passato con interezza di sentimenti, a riconoscerci nella nostra identità, a radicarci nei suoi valori fondanti per costruire un futuro nuovo e migliore. L’odio e la pulizia etnica sono stati l’abominevole corollario dell’Europa tragica del Novecento, squassata da una lotta senza quartiere fra nazionalismi esasperati. La Seconda guerra mondiale, scatenata da regimi dittatoriali portatori di perverse ideologie razziste, ha distrutto la vita di milioni di persone nel nostro continente, ha dilaniato intere nazioni, ha rischiato di inghiottire la stessa civiltà europea.*

*Questa civiltà - alla quale noi italiani abbiamo dato, nel corso dei secoli, uno straordinario contributo intellettuale e spirituale - è fatta di umanità, rispetto per “l’altro”, fede nella ragione e nel diritto, solidarietà. Le prevaricazioni dei totalitarismi non*

*sono riuscite a distruggere questi principi: essi sono risorti, più forti che mai, sulle devastazioni della guerra; hanno cementato la volontà degli europei di perseguire, uniti, obiettivi di pace e di progresso.*

*L’Italia, riconciliata nel nome della democrazia, ricostruita dopo i disastri della Seconda Guerra Mondiale anche con il contributo di intelligenza e di lavoro degli esuli istriani, fiumani e dalmati, ha compiuto una scelta fondamentale. Ha identifi-*

*cato il proprio destino con quello di un’Europa che si è lasciata alle spalle odi e rancori, che ha deciso di costruire il proprio futuro sulla collaborazione fra i suoi popoli basata sulla fiducia, sulla libertà, sulla comprensione.*

*In questa Europa di fratellanza e di pace, le minoranze non sono più vittime di divisioni e di esclusione, ma sono fonte e simbolo di rispetto e di arricchimento reciproco, di dialogo e di costruttiva collaborazione. Animata da questo spirito, l’Italia ha rafforzato il proprio impegno per favorire il processo di rinascita e di riaffermazione dei diritti delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia, in base ai principi cui debbono attenersi tutti i Paesi membri dell’Unione Europea.*

*Il nostro europeismo non nega, anzi rafforza l’amore per la patria, radicato negli ideali del Risorgimento. Essi ci hanno trasmesso, insieme alla ritrovata coscienza dell’unità nazionale, il sentimento profondo di fraternità fra tutte le nazioni, libere e indipendenti.*

*A oltre cinquant’anni di distanza dall’inizio del progetto politico europeo, la consapevolezza delle ragioni che lo determinarono, la memoria dei rischi*

*fatali corsi dai popoli europei sono necessarie per mantenere vigile la difesa delle fondamenta del vivere civile, del rispetto per la dignità della persona umana.*

*Nel ricordare il cammino percorso da allora, possiamo rivendicare con orgoglio, dopo gli immani travagli del secolo scorso, gli straordinari avanzamenti compiuti.*

*Il ricordo di quei travagli e dell’indicibile fardello di dolore che essi hanno addossato ai popoli europei rafforza la coscienza dei valori di civiltà in cui si sostanzia l’identità europea. Il presente e il futuro dell’Europa si fondano sul sentimento di comune appartenenza di tutti gli europei e sul consolidamento di un unico spazio in cui i principi e le libertà dell’Unione Europea siano da tutti pienamente condivisi. La volontà di popoli un tempo fieramente avversi di vivere insieme, nell’Unione Europea, assicura un futuro di comune progresso, nella democrazia e nella libertà.*



DOCUMENTI, VOCI, IMMAGINI DALLA LIBERAZIONE ALLA COSTITUZIONE

# LA RINASCITA DEL PARLAMENTO

di Patrizia De Vita

1946-2006: 60° anno dall'Assemblea Costituente, importante anniversario che coincide, peraltro, con quello del primo voto alle donne. A ricordarcelo è una mostra dall'ambizioso progetto di far rivivere il senso, le speranze e le emozioni collettive di una fase storica che ha segnato l'apertura di un nuovo orizzonte per il nostro Paese.

L'esposizione, ospitata dal 23 febbraio all'8 aprile nella Sala della Regina a Montecitorio, proseguirà per andare incontro al grande pubblico, nelle altre città capoluogo di Regione fino al dicembre 2007, in collaborazione con le Autonomie e le realtà locali.

“Le elezioni dell'Assemblea Costituente, l'approvazione della Costituzione repubblicana, rappresentarono una tappa fondamentale nel processo di costruzione di una nuova democrazia nell'Italia che usciva distrutta ed umiliata dalla guerra fascista. Se noi abbiamo dato a questa mostra il titolo *La rinascita del Parlamento* lo abbiamo fatto perché l'Assemblea Costituente sorse con un mandato straordinario - l'elaborazione della Carta costituzionale - e la sua elezione segnò la rinascita di un parlamento liberamente eletto in Italia dopo ben più di 20 anni.” (...) “Vorremmo che questa mostra contribuisse a suscitare un nuovo moto di attaccamento e di fiducia verso il Parlamento, quale sessant'anni fa rinacque e diede così alta prova di sé”. Così ce la presenta il sen. Giorgio Napolitano, Presidente dell'ente che ha organizzato e promosso la mostra, la Fondazione della Camera dei deputati. La cerimonia inaugurale è avvenuta il 22 febbraio alla presenza del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con gli interventi del Presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini e il Presidente della Fondazione, Giorgio Napolitano.

L'allestimento, suggestivo e ricco di immagini video, documenti originali, giornali d'epoca e testimonianze di

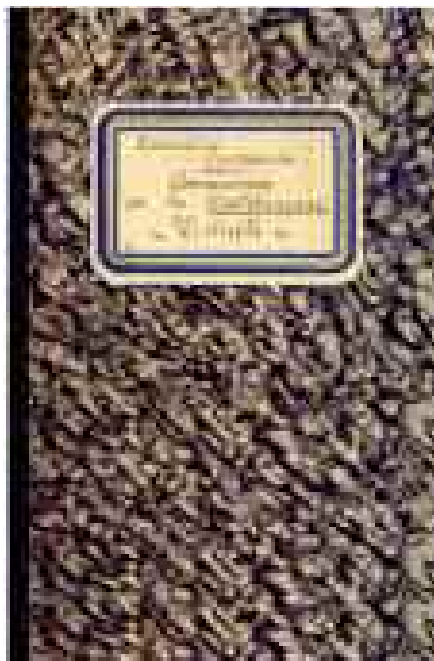
alcuni tra i protagonisti, ripercorre le tappe più importanti di quella stagione:

1. *Dalla Liberazione alle elezioni amministrative*: il Governo di unità nazionale, la Consulta nazionale per l'elezione di un Parlamento liberamente eletto, il Governo De Gasperi e i congressi dei partiti, il Referendum istituzionale, le prime elezioni libere e il primo voto delle donne.



2. *L'ora delle scelte: maggio-giugno '46*: la campagna elettorale e il “Re di maggio”, il voto del 2 giugno, la Repubblica e la Costituente.

3. *L'attività della Costituente*: l'insediamento dell'Assemblea Costituente e



l'elezione del Capo provvisorio dello Stato, la bozza di Costituzione e la “Commissione dei 75” al lavoro, il dibattito in Assemblea fra mutamenti di governo e alleanze.

4. *L'Italia e i rapporti internazionali*: la Conferenza di pace a Parigi, De Gasperi in America, la firma del Trattato di pace, l'inizio della guerra fredda, dal Piano Marshall al Cominform.

5. *La nuova Italia*: la Costituzione approvata.

Un anniversario, dunque, che offre l'occasione di ricordare e di tener viva la memoria sui principi fondamentali della nostra Costituzione.

Proponendo un momento di riflessione sul significato di quell'immane lavoro della Costituente, presieduta da Umberto Terracini - chiamata a redigere un progetto di Costituzione capace di definire la tavola dei valori delle istituzioni, delle regole cui ancorare la nuova convivenza democratica dell'Italia repubblicana - la mostra ci riconduce al senso profondo di quella partecipazione popolare ed elettorale, così alta come mai accadde nella storia del nostro Paese.

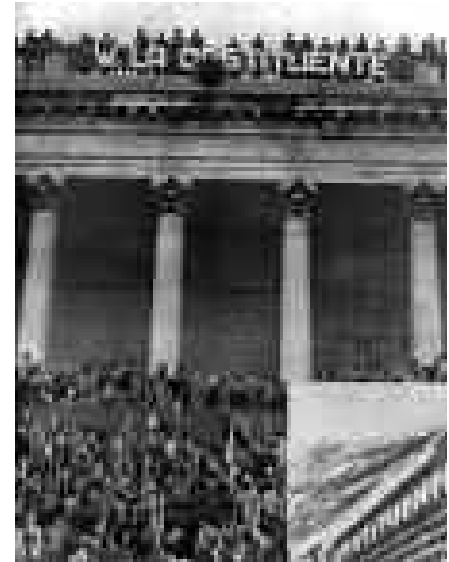
Il percorso si conclude in una sala spoglia dove campeggia un megaschermo in cui scorrono gli innumerevoli volti degli uomini che hanno permesso, con il loro impegno paziente, certosino, l'unione delle diverse anime e culture presenti nella società, per giungere ad una sintesi costituzionale dall'impianto avanzatissimo.

Sono immagini, nomi e simboli che danno i brividi, e la commozione aumenta perché il pensiero non può che rimandare alle questioni del presente, imbattendosi e scontrandosi con le “disinvolte” procedure che hanno condotto in questi ultimi anni allo stravolgimento della nostra Carta Costituzionale. I cambiamenti costituzionali compiuti mediante il disegno di legge “Modificazione di articoli della II parte della Costituzione” (approvato definitivamente)

mente il 16 novembre 2005 e da sottoporre a referendum popolare confermativo) rendono evidente lo strappo di ciò che è a fondamento dei supremi principi della nostra Carta Costituzionale, l'indivisibilità della Repubblica, la garanzia di una convivenza democratica, la certezza dei diritti, delle libertà, del principio di eguaglianza e di giustizia sociale.

Valeva la pena di scardinare la Costituzione repubblicana, unica e indivisibile, per dar vita a un sistema pieno di incognite che, mettendo a rischio il principio di eguaglianza e l'universalità dei diritti, da quelli dell'istruzione, alla salute, alla sicurezza, finisce per produrre laceranti conflitti nelle diverse aree

del Paese? La Costituzione di un Paese, come l'ha definita efficacemente il giurista tedesco Peter Häberle è un contratto di "tutti con tutti", "serve da specchio del patrimonio culturale di un popolo e da fondamento della sua speranza". Per questi motivi la Costituzione, quale massima regola che presiede alle regole, presuppone, per una sua radicale trasformazione, un ampio accordo e una larga convergenza di tutte le forze politiche. Non può avvenire a "colpi di maggioranza" o per interessi contingenti. La revisione costituzionale, in definitiva, finisce per coinvolgere la vita di tutti noi, ed è in grado di modificare in profondità la natura stessa della nostra democrazia. ●



# IL MEDITERRANEO ALLARGATO

*di Vincenzo Porcasi*

Come recentemente affermato dall'economista esperto di fisica quantistica Vandana Shina, la globalizzazione sta spingendo il mondo verso un apartheid del "vivere" e "non vivere", giacché gli elementi primari della vita, la biodiversità, il cibo, l'acqua, vengono mercificati e privatizzati (mentre l'ambiente continua a rivoltarsi contro l'invadenza dell'uomo), le condizioni di base per la vita della gente vengono distrutte. Alla luce delle nuove povertà che come sappiamo derivano dalla presa di coscienza dell'esistenza di un mondo di tre miliardi di essere umani che fino al 1960 non aveva diritto di nome e di dignità, ma che oggi langue ancora in una situazione di indigenza, occorre che la biodiversità, l'acqua e il cibo siano parte dei diritti umani fondamentali di tutti e per tutti. La globalizzazione avvenuta nel segno corporativo delle grandi multinazionali del settore primario, del farmaceutico e del chimico secondario, della genetica e dell'acqua, ha trasformato la terra in un supermercato, e le risorse della terra in merci che certamente rappresentano la migliore qualità al miglior prezzo possibile, ma spiantano il diritto alla vita della gente. Senza nulla togliere ai giganti che si ripartiscono le risorse naturali in forza di un controllo completo della ragione di scambio, sia nei paesi della produzione, che in quelli della distribuzione, occorre che le

risorse vitali naturali siano gestite in maniera tale da consentire non solo il risparmio a pari qualità da parte dei consumatori e dei fruitori, ma anche che vi sia una sostanziale pari dignità fra consumatori e detentori originari delle materie prime, attraverso delle forme di partecipazione nel ciclo produttivo e distributivo già evidenziato nell'associazionismo cattolico di tipo solidaristico nei secoli XIX e XX in Italia, Austria, Germania e Francia e più di recente in Polonia. In questo senso si può avviare a soluzione il problema della dignità dell'Essere Umano in termine di diritti alle risorse vitali naturali, come diritto inalienabile e naturale che discende dal nostro essere membri della Comunità umana. Il mercato globale ha nell'accezione attuale spinto i poveri a livelli di esistenza subumana. L'abbandono progressivo delle campagne ed il trasferimento degli addetti in città da parte dei contadini ha provocato la caduta della qualità della vita e della loro capacità di reddito.



I ricchi, d'altro canto, proprio perché hanno acquisito nuove aree produttive a bassissimo costo, possono godere di una manovalanza sempre più alla ricerca di una dignità di lavoro a qualsiasi prezzo.

Per conservare e aumentare la crescita della loro ricchezza, i ricchi in gran parte proprietari delle multinazionali e gli stati globali hanno elaborato un sistema di uniformità globali fondato sulle eguaglianze culturali e comportamentali generalizzate su basi planetarie (sopprimendo perché antinomiche qualsiasi diversità).

Proprio tale operazione ha finito per coinvolgere non solo la gente in questo processo di acquisizione della nuova povertà ma anche gli altri stati, in particolare quelli europei inclusi anche quelli in transizione. Nonostante, i risultati ottenuti in termini di dislocazione delle risorse, in forza di quanto sopra, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il 23 gennaio 2004 afferma: "Dobbiamo dimostrare che le Nazioni Unite sono in grado di adempiere al loro compito di assicurare la sicurezza e il benessere collettivo non solo a vantaggio di quei paesi privilegiati che si sentono legittimamente preoccupati dal terrorismo e dalle armi di distruzione di massa e che per tale ragionamento hanno bloccato gli interventi di sostegno al sud-America e a talune regioni dell'Africa per finanziare al loro posto la guerra in Afganistan al confine palestinese e in Drép. Da come afferma Annan, l'ONU deve poter proteggere tutti quei milioni di donne e uomini su cui gravano minacce in atto più comuni, come il degrado e la miseria umana e materiale.

Peraltro, la guerra privata contro il terrorismo, passa per il confronto con un fantasma, cui si dà corpo con parole che rischiano di esasperare le divisioni fra culture, etnie, religioni, mettendo a serio pericolo la sopravvivenza degli stessi diritti umani tradizionali e le libertà fondamentali.

Il sistema delle relazioni economiche internazionali, peraltro, ha mostrato di essere altrettanto terrorifico quanto quasi gli atti paralleli agli eventi dell'11 settembre.

I tracolli di borsa, infatti, dell'ultimo quinquennio, i casi Enron, Parmalat e Vivendi, le difficoltà attraversate dal sistema bancario giapponese, hanno rappresentato un drenaggio di liquidità tale da rendere in miseria gli investitori, vuoi nella forma di fondi pensione, che di piccoli risparmi privati.

Muhammad Yunus, invece, con le sue banche della solidarietà, gestendo operazioni di pochi dollari ha dato respiro ad alcuni fra i più poveri dei poveri e sul suo modello il progetto di project financing pubblico-privato per la solidarietà all'interno delle Nazioni Unite voluto dal presidente Ben Alì, con il nome di Fondo Mondiale per la Solidarietà rappresenta una forma concreta.

Il sistema delle relazioni economiche internazionali non può regredire a livello di sola competizione basata sulle poche regole della giungla, come i fallimenti di Kyoto e CanCoon dimostrano.

Il modello cui facciamo riferimento è un modello che tiene conto delle proposte avanzate e dibattute all'interno del concetto di Tobin Tax che destina all'aiuto di generici poveri una parte del denaro realizzato con le vendite.

A livello di de-tax, in piena libertà cioè, il venditore di beni o servizi destina una micro parte del ricavato al sostegno dei poveri e cioè a finalità etiche, anche attraverso l'impiego di una parte del prelievo impositivo indiretto destinato ad associazioni di volontariato appositamente autorizzate. E' appena un inizio, ma tenuto conto delle dimensioni del fenomeno che interessa sempre più l'intera Europa e quella classe media che rappresenta il pensatoio e il contribuente più importante a livello mondiale, occorre rimettere in discussione antichi modelli e antiche certezze come quella della proprietà e della gestione dei mezzi della produzione.

Gli Europei mediterranei, i paesi balcanici e quelli del Magreb e del Medio-Oriente, al fine di ridare dignità a quella gente borghese e piccola proprietaria e a quella priva di tutto, anche della speranza.

Per tale motivo occorre riappropriarsi delle cose non ugualizzate, occorre cioè riappropriarsi della propria identità radicata nella diversità rispetto al tutto omologato. Rimediare al disastroso andamento delle terre abbandonate in Argentina ed in Polonia, alle fabbriche abbandonate per effetto della omologazione, porta all'auto-organizzazione che va dall'individuo alla comunità locale, dal paese, al pianeta.

Gli esseri umani, come agente creativo, che fanno e producono beni e servizi e attraverso quella produzione riproducono la vita, non trovano posto nel mercato globale, rispettabile ma escludente. Il mercato globale porta la fine della riproduzione e nella sfera della biodiversità, il fine della creatività sta nei brevetti per la vita che portano alla pirateria e al brevetto del saper e etnostorico e da qui la creazione di un oligopolio dei diritti nelle mani delle grandi multinazionali che a tal punto possono usare lo strumento per impedire alle comunità indigene di accrescere la propria capacità produttiva.

Per evitare il riprodursi di tale situazione dualistica occorre che il sistema impresa oggi esistente, riconosca che è necessario rivedere gli antichi principi ricardiani dei fattori della produzione: l'impresa oltre a remunerare con i giusti criteri partecipativi il capitale, in funzione dei risultati ottenuti, quasi che fosse un'*equity partnership* (Musharaka) sociale in una misura proporzionale all'utilità che il fattore capitale ha nel processo produttivo, nell'equilibrio relazionale con il fattore terra (che riprende anche il suo significato originale di ambiente ed ecosistema interno ed esterno all'azienda) e con quello di lavoro fruibile ormai su base planetaria e che caratterizza il clima interno delle imprese.

L'impresa e i suoi promotori e/o finanziatori fondi pensioni a singoli azionisti od obbligazionisti intanto investono, in quanto stimano possibile, in un rendimento certo anche piccolo ma costante e guardano al collaboratore come lo strumento con cui si concretizza il progetto professionale e industriale in una dimensione che diviene sempre più coinvolgente R&S e tecnologia applicabile.

Ovviamente, perché i primi tre fattori possano agire occorre il quarto e cioè il fattore organizzazione aziendale che identificando le compatibilità nell'efficienza degli altri li mette in fila in vista del risultato atteso. Tale risultato tuttavia non può essere né sul piano interno (difesa dei diritti dei lavoratori, dell'ambiente, etc.) né sul piano esterno, dove si combina con il quinto fattore della produzione, rappresentato e costituito dalla Responsabilità sociale delle imprese. Nessun ente o soggetto può porre in essere alcuna attività se non si contestualizza al territorio in cui opera, da cui discende o sopra il quale si viene ad allocare. Ora che gli Stati tutti sono divenuti poveri e che la fiscalità non copre tutte le necessità di spesa corrente e di investimento, spetta al sistema impresa trovare le risposte idonee a sovvenire ai bisogni della gente, divenendo democraticamente il suo supporto e noi lo possiamo certificare con SA8000 e costruendo il bilancio etico. ●





Krzysztof Strzalka

## PERCORSO DI GUERRA DA ANCONA A PESARO IL REPARTO POLACCO-ITALIANO DEL 2° CORPO D'ARMATA

La partecipazione degli italiani alle azioni belliche del 2° Corpo polacco in Italia e la cooperazione sui campi di battaglia, soprattutto nel corso della liberazione delle Marche e dell'Emilia Romagna costituisce tuttora un elemento poco approfondito della storia del Corpo stesso. Solamente alla storia del Corpo Italiano di Liberazione e della "Brigata Maiella" che affiancarono il 2° Corpo Polacco sono state dedicate delle ampie monografie.



Episodio tuttora poco conosciuto riguarda invece la storia dei combattenti dell'unità polacco-italiana denominata 111ª Compagnia dei Pontieri, unica nel suo genere, anche se non molto numerosa. Il suo contributo nelle vittorie del 2° Corpo sul fronte adriatico viene del tutto trascurato, ad eccezione del dott. Giuseppe Campana che le dedica la sua ultima pubblicazione. Nelle pubblicazioni polacche la formazione è stata menzionata solo marginalmente. L'idea di formare una piccola unità ausiliaria a fianco del 2° Corpo composta da soli italiani è nata già agli inizi del 1944, quando cioè le formazioni polacche erano di stanza nei pressi del fiume Sangro alle pendici dell'Appennino Centrale dove passava allora la linea del fronte. I montanari italiani del posto (provenienti dalla parte meridionale dell'Abruzzo e del Molise) fungevano da preziose guide in quanto conoscevano perfettamente il territorio. A loro fu assegnato il compito di trasportare le armi e approvvigionare le truppe nelle difficili e irraggiungibili zone di combattimento. Tra loro si distinse il caporale Gino Capotosto, sottufficiale dell'armata italiana che in secondo tempo entrò a far parte della 111ª Compagnia dei Pontieri e prese parte alla liberazione di Ancona, dove perse la vita da eroe. Dei volontari italiani si serviva prima la Compagnia Autonoma dei Paracadutisti, presente sul fronte italiano dal dicembre 1943, poi la 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi e altre unità del 2° Corpo soprattutto il Reggimento "Ussari". L'atteggiamento molto umano verso la popolazione locale assunto dai soldati polacchi in questa regione (soprattutto nei pressi delle città come Castel di Sangro, Isernia, Campobasso), gli aiuti sotto forma di viveri e medicinali, hanno dato ben presto i loro frutti. I polacchi diventarono molto popolari e vennero sostenuti nella loro lotta soprattutto dai giovani italiani delusi dai propri leaders politici e militari. Quest'ultimo elemento come anche il reale bisogno del 2° Corpo di avere un sostegno da parte della gente

del posto, specie nell'ambito della sorveglianza delle strutture di carattere militare (ponti, valichi, depositi dei materiali e dei viveri), portò nel marzo 1944 nella cittadina di montagna Roccasicura, alla formazione dell'unità ausiliaria denominata 111ª Compagnia dei Pontieri. L'idea del comando della 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi era quella di creare un reparto tecnico dal carattere più di guardia

che di combattimento, composto soprattutto dagli italiani. I polacchi ricoprivano funzioni di comando (ufficiali e sottufficiali). A far parte della compagnia entrarono i già menzionati volontari italiani, abitanti delle località dove stazionavano le truppe polacche del 2° Corpo (la parte meridionale dell'Abruzzo e in particolare il Molise), i quali rimasero colpiti dall'atteggiamento dei valorosi soldati polacchi e dal loro motto "per la nostra e la vostra libertà". All'inizio la Compagnia contava circa 40 volontari italiani e 6-7 ufficiali e sottufficiali polacchi della 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi. Come riportano le fonti polacche i volontari italiani erano costituiti maggiormente da giovani studenti, anche universitari, operai, agricoltori militari in servizio attivo che casualmente si trovarono nelle retrovie del fronte e desideravano combattere i tedeschi nelle file del 2° Corpo Polacco. Sembra che la particolare formula della compagnia doveva salvare il 2° Corpo dall'accusa da parte del governo italiano di reclutare sul suo territorio (formalmente sotto l'occupazione della Commissione Alleata di Controllo) dei volontari nelle formazioni da combattimento straniere. Per questo motivo probabilmente, nonostante la formazione assunse più tardi un ruolo del tutto diverso, rimase formalmente con il nome originario.

In base ai materiali a disposizione, non si può dire molto sui primi movimenti della 111ª Compagnia dei Pontieri. Di certo essa svolgeva le funzioni di guardia e di sorveglianza durante i combattimenti di posizione del 2° Corpo sul fiume Sangro.

Nel corso della Battaglia di Monte Cassino ai soldati della 111ª Compagnia fu assegnato un compito diverso. Secondo le testimonianze degli ex combattenti ancora in vita (il 25 aprile 2004 i soldati Antonio Ferrace e Attilio Brunetti hanno resa la loro personale testimonianza all'autore del testo) i volontari italiani erano destinati a portare giù dalla montagna i corpi dei soldati polacchi feriti o deceduti sul campo, ad approvvigionare i combattenti portando loro



armi, viveri e bende. Una parte di loro doveva seppellire i caduti nei luoghi di sepoltura provvisori.

La stima verso i volontari italiani e la necessità di rimpiazzare le perdite, convinse il Comando polacco a prendere in considerazione la possibilità di addestrare adeguatamente i volontari italiani e formare un reparto scelto di ricognizione specializzato nei combattimenti sui territori montuosi. Per lo più la stragrande maggioranza dei volontari erano montanari nati, e si orientavano a perfezione nelle montagne. I successi ottenuti dalla 1ª Compagnia Autonoma dei Paracadutisti hanno dimostrato che il 2º Corpo Polacco aveva un gran bisogno di un maggior numero di queste unità.

Nella seconda metà di maggio 1944, subito dopo la fine della Battaglia di Monte Cassino, fu presa la decisione di trasformare de facto, anche se non formalmente, la 111ª Compagnia dei Pontieri in compagnia di Paracadutisti. La formazione fu trasferita a Oratino nei pressi di Campobasso, nel Molise, dove furono accolti nelle sue schiere altri giovani volontari provenienti da questa regione. Vi furono destinati anche altri ufficiali e sottufficiali della 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi e speciali istruttori-paracadutisti che iniziarono un corso intensivo di addestramento dei volontari della durata di più di un mese. I risultati dovevano essere più che sufficienti se nella cronaca ufficiale della 1ª Compagnia dei Paracadutisti leggiamo: “il giovane e pieno di entusiasmo elemento, ha assolto tutti i compiti”. I buoni risultati ottenuti dall’addestramento portarono alla formazione dalla 1ª Compagnia dei Paracadutisti e dalla 111ª Compagnia dei Pontieri, del 1º Raggruppamento Commando, sotto il comando del maggiore Wladyslaw Smrokowski. Invece la 111ª Compagnia prese d’allora in modo non ufficiale il nome della 2ª Compagnia dei Paracadutisti o semplicemente della compagnia italiana. Al termine degli addestramenti, nella seconda metà di giugno 1944, la 111ª Compagnia contava 68 volontari italiani, dell’età, tra i 18 e 25 anni (i più anziani erano pochi), 4 ufficiali e 19 sottufficiali della 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi. I polacchi coprivano tutte le funzioni di comando, da comandante a comandante di squadra. Il tenente Feliks Kepa, ufficiale di linea con grande esperienza fu nominato comandante, mentre il sottotenente Edwrad Zalewski divenne il suo vice. Il soldato più giovane era Mino Pecorelli, diventato in seguito avvocato e giornalista, ucciso alla fine degli anni 70 dalla mafia. A 16 anni si presentò come volontario al servizio del 2º Corpo nella zona di Castel di Sangro.

La compagnia italiana era composta, sul modello della 1ª Compagnia Autonoma, da tre plotoni comandati dal sottotenente Tadeusz Zontek, cadetto Adam Iodura e sergente Henryk Górczynski. I soldati portavano le uniformi inglesi, berretti azzurri (da qui deriva il nome “blawaty” - fiordalisi) con l’aquila polacca e mostrine con la scritta “Poland” sulla spalla. Tutto ciò creava non poca confusione nelle file di altri reparti, perché non si spiegava come mai i soldati con le uniformi polacche parlavano così bene l’italiano. Raggruppamento dei paracadutisti composto da due compagnie: (la prima polacca e la seconda italiana) era chiamato da tutti “Blawaty”. Questo nominativo in seguito venne attribuito ai soldati della 111ª Compagnia dei Pontieri durante i combattimenti sull’Adriatico.

All’inizio di giugno 1944, il comando alleato in Italia affidò al 2º Corpo un compito importantissimo, di condurre le operazioni di guerra sul fronte, verso Ancona. Secondo questo disegno il 21 giugno 1944 il Raggruppamento Comando fu trasferito da Oratino sulle coste adriatiche e attraverso Monte Pagano e Porto San Giorgio esso raggiunse la linea del fronte a Monte Lupone. Il Raggruppamento fu assegnato alla 2ª Brigata Corazzata e dislocato nei pressi di Castelfidardo, ma non prese parte ai combattimenti nei dintorni, (cosiddetta “prima battaglia di Ancona”).

L’8 luglio il comandante del Corpo prese la decisione di affiancare alla 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi il Corpo Italiano. Entrambi le compagnie si spostarono da Villa Virginia al ponte di Numana che si trovava sotto il controllo del Reggimento “Ussari” e rimasero ai suoi comandi. Il giorno dopo, il 9 luglio 1944, la compagnia italiana ricevette il suo battesimo di fuoco durante l’assalto, insieme ai due plotoni e 1º squadrone di Cavalleria, alle colline di Monte Freddo, 119 e 107.

In seguito all’attacco sferrato con bravura sono state conquistate tutte le vette e tutti i punti di resistenza del nemico, ma la vittoria costò la vita a due soldati: il polacco Zbigniew Wierzbicki e l’italiano, volontario, Gino Capotosto. Tre dei soldati italiani rimasero feriti. Per congratularsi con i soldati arrivò sulla linea del fronte il comandante della 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi, gen. Bronislaw Duch accompagnato dal comandante del Reggimento “Ussari” maggiore Stanislaw Zakrzewski. In quest’occasione fu sottolineato il fatto che il successo finale fu possibile grazie alle operazioni e all’impegno dei soldati italiani sostenuti dai mezzi corazzati polacchi e dall’artiglieria.

Un atto eroico durante questi combattimenti fu compiuto dal volontario italiano Attilio Brunetti il quale salvò la vita al suo comandante, il sergente Zygmunt Piatkowski, trasportando il suo corpo ferito ad alcuni chilometri di distanza dal campo di battaglia, a Monte Freddo, oltre la linea del fronte. Quest’eroica azione gli è valsa la Croce di Guerra al Valore Militare polacca. Dopo la guerra, a seguito della testimonianza del suo ex comandante, gli venne conferita, dalle mani del Presidente della Repubblica Italiana, la più alta onorificenza militare: Medaglia d’Oro al Valore Militare.

La prima battaglia vinta testimoniò la prodezza dei soldati italiani e contribuì a rinforzare la stima dei polacchi nei

confronti dei compagni italiani. Si consolidò la fratellanza e l'amicizia non solo tra i soldati polacchi e quelli italiani della 2<sup>a</sup> e della 1<sup>o</sup> Compagnia, ma anche tra gli italiani e esperti nei combattimenti (già dai tempi del deserto del Libano e del fronte italiano) soldati del Reggimento "Ussari" che ammirarono la prodezza dei soldati italiani sul campo di battaglia. Già dalla prima battaglia a fianco del Reggimento, gli italiani si sono guadagnati la fiducia dei comandanti polacchi. Molti polacchi dopo aver visto l'atteggiamento degli italiani in campo hanno cambiato la loro ingiusta, basata sui luoghi comuni, idea del soldato italiano. La maggior parte degli ufficiali polacchi sottolineava che il soldato italiano sapeva combattere benissimo, se era comandato in modo giusto e se aveva fiducia nei suoi superiori. Queste considerazioni da un lato esprimevano la mancanza di stima nei confronti del Comando Supremo italiano che nei momenti critici per l'Italia non sapeva affrontare la situazione né sfruttare le grandi potenzialità dei propri soldati e dall'altro lato costituivano un elogio delle capacità del comando polacco.

Il 14 luglio una delle squadre della compagnia italiana fece un fortunato blitz nella località "Il Coppo", prendendo tre prigionieri. Il giorno successivo il Comando fu diviso in due parti. La compagnia italiana, cioè la 2<sup>a</sup> Compagnia rimase sul fronte all'altezza di Numana con il Reggimento "Ussari", mentre la 1<sup>a</sup> compagnia dovette coprire il fianco sinistro delle formazioni polacche passando sotto la guida del comandante della 2<sup>a</sup> Brigata Corazzata. La compagnia italiana partecipò all'ultima fase del simulato attacco a sud di Ancona combattendo spalla a spalla con gli "Ussari".

Il 18 luglio 1944, di primo mattino, la compagnia italiana iniziò l'assalto insieme ai polacchi, passando per Camerino direttamente verso Ancona. Avendo avuto a

disposizione il plotone di mezzi corazzati, poteva spostarsi più velocemente e combattere con maggior efficacia. Poco prima di entrare ad Ancona, a seguito di un breve scontro ai sobborghi della parte occidentale della città, gli italiani e i polacchi presero circa 40 prigionieri tra cui il comandante della compagnia tedesca e i componenti dell'ufficio amministrativo. Grazie ad un abile accerchiamento, furono disintegrate le truppe tedesche

che potevano provocare gravi perdite al Reggimento "Ussari" in caso di un attacco da sinistra. Come avanguardia del Reggimento la compagnia italiana e il 3<sup>o</sup> plotone dei mezzi corazzati del primo squadrone comandato da tenente Stanislaw Mieszkowski, entrarono per primi ad Ancona attraverso la porta di Santo Stefano alle ore 14.25 cioè quasi un'ora prima rispetto a tutti gli altri reparti Carpazi che a causa della distruzione dei ponti e delle strade si spostavano più lentamente. Insieme alla compagnia italiana



fece il suo ingresso in città il capitano Zalewski, vicecomandante del 1<sup>o</sup> Raggruppamento, a capo della spedizione italiana nel periodo della liberazione di Ancona.

Partecipando ancora agli scontri nella città lasciata dai tedeschi, e soprattutto eliminando le pattuglie del genio minatore nemico, la compagnia italiana ritornò sul lato occidentale di Ancona.

Il 21 luglio, la 2<sup>a</sup> Compagnia assieme alla 1<sup>a</sup> entravano a far parte delle truppe di riserva del 2<sup>o</sup> Corpo Polacco e vennero mandate per qualche giorno a riposo a Numana a sud di Ancona. Salutando la Compagnia Italiana il comandante del Reggimento "Ussari", maggiore Stanislaw Zakrzewski, espresse il proprio riconoscimento per la valorosa condotta dei soldati italiani e polacchi e fece la richiesta di onorare i benemeriti. Il 25 luglio entrambe le compagnie ricevettero la visita del Comandante Supremo, il generale Kazimierz Sosnowski e generale Wladyslaw Andrei i quali consegnarono le onorificenze: le prime Croci al Valore Militare e la Croce di Bronzo per Meriti con le Spade per la liberazione di Ancona e per la brillante azione a Monte Freddo.

Gli ultimi giorni di luglio 1944 segnano l'inizio del secondo capitolo della gloriosa storia della 2<sup>a</sup> Compagnia dei Paracadutisti. Mentre la 1<sup>a</sup> Compagnia viene trasferita al sud d'Italia a seguito della decisione di trasformarla in Battaglione Autonomo di Comando, la Compagnia Italiana passa di nuovo al comando del Reggimento "Ussari" fino alla liberazione di Pesaro, il 2 settembre. I suoi comandanti vennero man-

mano rimpiazzati da sottufficiali del Reggimento.

Nei primi giorni di agosto 1944 la compagnia combatte insieme al reggimento nella regione montuosa dove nel corso di una dura battaglia trova la morte Michele de Palo. Durante la battaglia sul fiume Metauro la compagnia lotta insieme al Reggimento affiancando il Raggruppamento Corazzato. Si combatte per la conquista del fiume Cesano nei pressi di San Lorenzo in campo dove il 19 agosto muore Giovanni D'Altorio. Durante l'offensiva di S. Andrea di





Susa la compagnia perde tre soldati (un polacco e due italiani) morti nel corso di un attacco sferrato il 20 agosto contro le postazioni tedesche.

L'ultimo capitolo della storia della 111<sup>a</sup> Compagnia Pontieri riguarda la sua partecipazione alle operazioni offensive di fronte alla cosiddetta "linea gotica" ed alla liberazione della città di Pesaro. Durante i combattimenti, dopo l'attraversata del fiume Metauro nei pressi di San Angelo, morì il sottufficiale polacco, caporale Maksymilian Gabara. Nel corso dell'offensiva del Reggimento polacco a Pesaro, la compagnia italiana fece numerosi assalti alternati con il 1° e il 2° squadrone fungendo da copertura alle operazioni di offensiva. Il 29 agosto partecipò alla conquista di Borgo Novilara nei sobborghi di Pesaro, dove lamentò grosse perdite (tra gli altri morì caporale Tadeusz Jankowski). Il 31 agosto sostenendo le operazioni del 2° squadrone giunse ai margini della parte nord della città. Il 2 settembre tutti insieme festeggiarono la liberazione di Pesaro.

Dopo la liberazione di Pesaro il Reggimento "Ussari" si ritirò dal fronte per un meritato riposo e fu presa la decisione dello scioglimento della 111<sup>a</sup> Compagnia Pontieri. La decisione fu presa probabilmente a seguito delle febbrili domande dello Stato Maggiore Italiano sulla presenza dei volontari italiani nelle formazioni polacche e le poco mascherate proteste da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano in merito al reclutamento degli italiani nelle forze armate straniere. Solo una minima parte (sei) dei soldati italiani della 111<sup>a</sup> compagnia passò alla Brigata Maiella che affiancava il 2° Corpo. Con essa fecero tutto il percor-

so di guerra, coronato dalle battaglie nell'Appennino Emiliano e dalla liberazione di Bologna nella primavera del 1945. La maggior parte di loro, non avendo potuto rimanere nelle schiere del 2° Corpo, passò ai gruppi di combattimento allora in formazione o semplicemente fece ritorno a casa.

La compagnia polacco-italiana dei paracadutisti, denominata 2° Compagnia Comando ha svolto egregiamente tutti i compiti affidatigli guadagnando la stima generale di tutto il comando polacco e in particolare del comandante del reggimento a fianco del quale combatteva nel corso di tutta la campagna adriatica. I soldati della compagnia italiana erano molto popolari nel Reggimento, bene accolti dai soldati polacchi e uniti da un sentimento di forte amicizia. Questo reparto grazie all'alto valore dei soldati e comandanti, costituì un'unità di grande importanza e diede un contributo inestimabile nell'avanzata del Reggimento polacco distinguendosi soprattutto in occasione della conquista di Monte Freddo e nella liberazione di Ancona, Monte Giove, e Pesaro. In segno di riconoscimento il capitano Feliks Kepa fu decorato con la Croce Virtuti Militari e tutti i soldati ebbero il diritto di portare sui loro berretti "le palme", distintivo del Reggimento.

Rimanendo sotto il comando polacco fino al 18 ottobre 1944, la 111<sup>a</sup> Compagnia perse in totale 14 soldati (tra cui 10 italiani – i nominativi si trovano nell'elenco dei "Caduti in Campo dell'Onore" pubblicato nel N°139 di "Ulan Karpacki" a pagina 7) e contò 29 feriti, il che costituisce la metà dei suoi uomini. I soldati italiani dimostrarono una grande determinazione e spirito di sacrificio. Questo anche grazie al comando polacco che in ogni occasione dava esempio di coraggio sul campo di battaglia, guidando con destrezza i soldati italiani. I comandanti polacchi erano molto apprezzati dai soldati italiani come testimoniano le commoventi memorie di quei giorni raccolte da Attilio Brunetti, Antonio Ferrace e Lodovico Benedetti. A testimonianza dell'apprezzamento del valore dei soldati italiani sono stati conferiti loro dallo stesso generale Wladyslaw Anders le onorificenze polacche. Tra i 19 decorati 17 ricevettero le Croci al Valore (di cui 9 postumi), 1 Croce d'Argento con le Spade e 1 Croce di Bronzo con le Spade.



# SI AL CROCIFISSO A SCUOLA

di Rosina Zucco

Con la sentenza n.556 depositata il 13 febbraio 2006, la VI Sezione del Consiglio di Stato presieduta da Giorgio Giovannini stabilisce in termini strettamente giuridici alcuni punti fermi sulla questione della libertà religiosa e sulla laicità della Repubblica Italiana, ponendo fine alla polemica sulla presenza o meno del crocifisso nelle aule scolastiche. La sentenza è la risposta al ricorso presentato quattro anni fa da Soile Lautsi, finlandese, che chiese la rimozione del crocifisso dalla scuola media frequentata dai figli ad Abano Terme. Il crocifisso resta pertanto in classe perché, secondo la sentenza, “è un simbolo idoneo ad esprimere i valori civili - tolleranza, rispetto reciproco, valorizzazione della persona, affermazione dei suoi diritti, solidarietà - che delineano la laicità dell'attuale ordinamento dello Stato”. È proprio su questa “laicità” attribuita ad un simbolo legato generalmente all'aspetto più strettamente religioso che sono sorte polemiche. Un po' irriverente ci appare quell'espressione sull'articolo di fondo di un quotidiano (la Repubblica, 16 febbraio 2006) in cui si dice che “sentenziare che Cristo è laico equivale a stabilire che l'asino vola.” Inoltre, commenta sempre lo stesso redattore, “l'uguaglianza tra A e NON A è una violazione del principio identitario che nessun disagio storico può giustificare”. In verità, quella che potrebbe sembrare un'antinomia, appare sotto una luce diversa, se si considera quanto il messaggio cristiano sia profondamente legato alla realtà concreta del nostro vivere quotidiano, inteso come progetto di vita per il bene sociale, impegno verso noi stessi e verso il prossimo, operatività e solidarietà per costruire un mondo di pace. Quando Giovanni Paolo II all'esordio del suo pontificato, rivolgendosi ai giovani, li esortò con le famose parole “Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo”, intendeva proprio questo legame tra essere cristiani e esternare la propria fede attraverso l'impegno di vita. Visto come figura storica, Cristo è stato portatore, per la prima volta al mondo, del comandamento più rivoluzionario di tutti i tempi: quello dell'amore e della “non violenza”, principio alla base della fratellanza tra le genti e del rispetto dei diritti umani; un messaggio universale, messaggio di cui la croce è la sintesi suprema. Pier Paolo Pasolini nel momento in cui progettò la realizzazione del film “Il vangelo secondo Matteo”, contrariamente a qualsiasi rappresentazione oleografica tradizionale, raffigurò Gesù come una persona rigorosamente passionale, combattiva. Da buon

laico comprese quanto fosse moderno e universale il messaggio del vangelo, quella stessa laicità di cui oggi si parla e che si lega strettamente al simbolo di quel crocifisso tanto contestato.

Il dibattito sul rispetto dei simboli religiosi in questi ultimi tempi appare molto vivo (pensiamo alle violente reazioni scatenate dalle vignette satiriche su Maometto). “Occorre portare il discorso sulla necessità di mutuo rispetto tra le religioni” dichiara Giulio Andreotti. E aggiunge: “Fermo il diritto di non credere, occorre riconoscere, nei suoi attivi e nei suoi passivi, il dovere di non offendere la sensibilità di chi crede e di non disattendere il valore di certi simboli nella stessa storia civile della Nazione”. A differenza dallo Statuto Albertino che sanciva la religione cattolica come religione nazionale e tollerava la presenza di altri culti, la nostra Costituzione nell'art. 8 stabilisce che “Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano”. Ampia libertà di culto, quindi, democratica apertura. Nella scuola italiana ciascun alunno all'atto dell'iscrizione deve indicare se intende avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica o di attività alternative. In un momento che vede movimenti immigratori di dimensioni sempre più ampie, il mutuo rispetto è essenziale. Rispetto e comprensione della storia e delle civiltà diverse dalla nostra.

Dal mio punto di vista di insegnante, in una scuola dove sempre più forte è la presenza di ragazzi stranieri, l'apertura al dialogo su certi principi e certi valori è fondamentale. Quando Fahrjya, tredicenne immigrata somala, è comparsa alcuni anni fa nella mia scuola, la sua presenza mi fu annunciata con fare circospetto, in corridoio, da una anziana collega: “Lo sai?” mi annunciò “Nella nostra prima abbiamo una nuova arrivata: è una ragazza... di colore e... ha il velo!” Contenni una malcelata indignazione nei confronti della collega. Possibile che un'insegnante della moderna e liberale scuola laica italiana, ancora problematizzasse in modo discriminatorio sul colore della pelle? In quanto al velo, erano i tempi delle polemiche “velo sì/velo no”, tanto dibattute in Francia, paese in cui più volte l'intolleranza verso le altre religioni si è fatta esplicita. Ne avevo parlato in classe con gli alunni; avevamo letto articoli di giornale, approfondendo il tema dell'abbigliamento femminile nel mondo islamico, tanto più che uno di



loro, vissuto a lungo in Arabia Saudita, ci aveva fatto partecipi delle sue esperienze e di quanto aveva osservato di un mondo così diverso dal nostro per religione, usi e costumi. Abbiamo dialogato, discusso, confrontato le nostre opinioni. Abbiamo addirittura letto alcuni passi del Corano, per cercare, insieme, di capire. La conclusione è scaturita naturale: con quella maturità a cui spesso arrivano i ragazzi quando hanno una visione serena della realtà che stanno affrontando, consapevoli della necessità di un reciproco rispetto tra le diverse culture che popolano la nostra storia, hanno tutti accolto con molto affetto Fahrjya, che ci ha conquistati subito con la sua grazia, la sua volontà di apprendere (lei che non sapeva né leggere, né scrivere, né far di conto!) e... perché no? Per l'innata eleganza con cui indossava le sue lunghe gonne e il suo velo colorato. Questione di come si affronta qualsiasi discorso educativo. La scuola è un luogo di formazione, oltre che di informazione sui saperi. Nel mio lungo percorso di insegnante ho avuto modo di constatare che i ragazzi, recettivi a tutte le sollecitazioni che gli offriamo, non sono passivi, se li educiamo a valutare, a ragionare. Questo soprattutto quando si tratta di valori profondi, che investono la persona e il contesto sociale in cui vive. Non era così forse per noi, figli dell'immediato dopoguerra; nella nostra scuola il dialogo tra insegnanti e alunni non era così frequente. I principi che ti inculcavano erano quelli e a volte erano vissuti da noi ragazzi in modo dogmatico e non sempre critico. Non ci sarebbe mai venuto in mente di mettere in discussione la presenza di quel crocifisso; era naturale che stesse lì, campeggiante sopra la cattedra, e non infastidiva nessuno. Certo, allora la società italiana era più “lineare” culturalmente; gli immigrati da altri continenti sono venuti molto tempo dopo. Inoltre la comunicazione era più circoscritta: la stampa, la radio e l'unico canale televisivo. Oggi i mass media ci fanno sentire cittadini del mondo. I messaggi volano in tempo reale e in tempo reale sono letti, recepiti e commentati, con il rischio di crearci tanta confusione dentro, tante incertezze, tante perplessità. Educiamoci, dunque, a riflettere, a prendere il debito distacco da tanto “rumore”, per cercare di tutelare la nostra e l'altrui identità e i valori in cui crediamo. Crocifisso compreso. ●

# UN PROGETTO, UN PERCORSO, UN LIBRO

di Maria Laura Angioni

Per una volta lo sforzo di ricerca e di conoscenza dei giovani studenti, che nelle aule della scuola si concretizza nella crescita intellettuale e civile, ha avuto la possibilità di essere conosciuto nella loro città e in ambito nazionale. Infatti dall'impegno di tanti di loro è nato un libro edito dall'ANRP "I giovani e la storia, un progetto, un percorso, le forme della partecipazione", frutto del progetto svolto dall'ANRP e dall'Associazione Storia e memoria nell'anno 2005 "Dalla storia del Novecento l'Europa dei diritti umani". Il progetto ha realizzato un proposito più volte espresso nell'ambito dell'ANRP, quello di organizzare qualcosa di specifico, innovativo, a favore delle nuove generazioni. Perché l'ANRP avverte un preciso compito, legato ad un dovere etico: consegnare in maniera attiva, e non solo commemorativa, il proprio spessore di impegno umano, politico e civile alle nuove generazioni.

Il libro ripercorre le tappe del progetto e raccoglie i contributi degli studenti delle Scuole delle città che hanno partecipato al progetto: Roma, Piombino, Barletta, Margherita di Savoia.

Al centro del progetto la conoscenza delle condizioni dei prigionieri di guerra nell'ultimo conflitto mondiale. Nessun paese ricorda volentieri i prigionieri di guerra ma ancora oggi è importante che un tema come questo sia posto all'attenzione delle coscienze perché purtroppo con lo scoppio della guerra spesso viene azzerato lo sforzo millenario verso un trattamento umano dei prigionieri di guerra. Le recenti vicende in Iraq lo ricordano.

In occasione del "Giorno della Memoria 2006" nelle città di Piombino e Margherita di Savoia il libro "I giovani e la storia" è stato consegnato ai docenti e ai giovani studenti.

Il 25 gennaio nella bella Aula Magna del Liceo Scientifico di Margherita di Savoia, la città con le più grandi saline d'Europa, in provincia di Foggia, alla presenza dell'assessore Enzo De Pietro che segue con costante interesse l'impegno dei giovani nella ricerca storica e



nella memoria, gli studenti hanno drammatizzato le tragiche vicende degli anni della guerra e hanno commosso tutti i presenti. Accompagnati dal pianoforte suonato da un loro compagno hanno scandito le tappe storiche della guerra in Italia. Le loro voci fresche, talvolta esitanti, stupite di essere protagoniste di fatti così importanti e sconvolgenti, hanno sottolineato il passaggio del testimone dalle vecchie alle nuove generazioni.

Dopo l'introduzione del preside Pierpaolo Dragonetti, della prof.ssa Tina Ferreri, sono state consegnate le copie del libro ai docenti che hanno partecipato al progetto *Dalla storia del Novecento l'Europa dei diritti umani* e agli studenti autori dei lavori inseriti nel testo. Il lavoro di docenti e studenti è stato così premiato e riconosciuto.

Il 27 gennaio anche a Piombino si è svolta la cerimonia della consegna del libro *I giovani e la storia*. Nel grande Teatro Metropolitan gremito di centinaia di giovani, prima della proiezione del film *Il cielo cade*, il sindaco Gianni Anselmi e

l'assessore Anna Tempestini hanno salutato gli studenti e hanno sottolineato l'importanza del percorso di studio e di ricerca che ha permesso di costruire il testo *I giovani e la storia*.

Piombino è città insignita di medaglia d'oro al valor militare per un grande episodio di resistenza congiunta di militari e civili nei confronti dell'occupazione nazi-fascista. Iniziava così, il 10 settembre del 1943, la tradizione di impegno civile e politico che ha caratterizzato la comunità negli anni della ricostruzione economica e dello sviluppo democratico.

I valori che stanno alla base di quell'evento rappresentano ancora oggi un forte elemento identitario per la città, un legame con la propria storia che merita di essere rinnovato e comunicato criticamente alle giovani generazioni, proprio perché nella cultura la storia costituisce la forma di coscienza attraverso la quale una comunità interpreta se stessa.

Da anni la città di Piombino sostiene l'attività di ricerca e di espressione interdisciplinare dei suoi giovani e questo libro frutto dell'impegno dei suoi giovani in collaborazione con l'Associazione Storia e memoria e l'ANRP è un segno tangibile degli ottimi risultati raggiunti.

Nel Giorno della Memoria quindi con orgoglio gli studenti hanno potuto leggere i contributi dei compagni nel testo *I giovani e la storia*, edito dall'ANRP, che è stato consegnato alle scuole e alla città. ●



# IL SANTO PADRE E LE FORZE ARMATE

Città del Vaticano - 16 dicembre 2005

di *Olindo Orlandi*

In attesa della S. Messa per la veglia del Natale 2005, il piazzale della Basilica di S. Pietro era gremito della solita folla cosmopolita. C'eravamo anche noi dell'ANRP preceduti da Antonio Bazzo, alfiere con il labaro-medagliere dell'Associazione e seguito dal sottoscritto e da Filippo Carboni, entrambi ufficiali d'Artiglieria con le insegne dell'arma.

Mi è difficile esprimere il turbinio di emozioni che mi ha coinvolto, entrando nella Basilica Patriarcale in Vaticano, per partecipare all'udienza che il Santo Padre ha concesso alle Forze Armate italiane. Il mio pensiero è corso alla vigilia del lontano Natale del 1943, quando il nostro cappellano militare, don Francesco Marchisio, officiò la S. Messa nel Lager di Cholm in Polonia. Allora eravamo militari italiani, catturati dai nazisti, deportati nei Lager del Terzo Reich e quella S. Messa, nella precoce notte polacca, al lume fioco delle candele, ci fece dimenticare per un momento ogni sofferenza, mentre gli stessi aguzzini non osarono requisire la bandiera italiana (allora con lo stemma sabauda) che don Marchisio aveva posto sull'altare, né interrompere il coro trentino, diretto da lui stesso, il cui carisma era tale da intimidire gli stessi aguzzini che si tennero a debita distanza. Quel coro su cui spiccava la voce del tenore, uno di noi figlio di musicisti, che poi morirà di stenti, lo avverto ancora, impeccabile, toccante come ogni coro trentino. Don Marchisio, eroe autentico, a guerra conclusa, raggiunse i vertici dell'Ordinariato Militare.

Ecco perché la S. Messa prenatalizia, celebrata dall'attuale Ordinario Militare Monsignor Bagnasco, mi ha commosso, nonostante il radicale cambiamento dello scenario, ben diverso da quello dell'internamento. Questa volta noi, ex deportati, presenti con le insegne dell'arma sugli abiti borghesi, allineati assieme ai tanti militari italiani in divisa, eravamo al cospetto di Benedetto XVI, cioè di un cittadino tedesco, nostro coetaneo, liberamente eletto, anche da noi italiani, quale rappresentante di Cristo in terra, di un fedele fra i fedeli del mondo, che, al pari di noi, ebbe a subire la dittatura nazista.

"C'è una particolare umanità che i nostri militari hanno nell'animo" – ha detto Monsignor Bagnasco – "un'umanità che brilla all'estero nelle numerose missioni di pace e che attinge ispirazione dalle radici cristiane del nostro Paese".

Vorrei aggiungere che la stessa umanità animò anche noi reduci, combattenti di una guerra non voluta, nei riguardi dei nostri prigionieri e, a volte, persino gli stessi carcerieri della Wehrmacht nei lager di Germania e Polonia, nei rari momenti in cui i nazisti si allontanavano da noi.

"A Natale verrà l'atteso Messia. Colui che nella sinagoga di Nazaret applicherà a sé le antiche parole profetiche: il Signore mi ha mandato... per proclamare la liberazione ai prigionieri... celebriamo il mistero di un Dio che spezza i vincoli dell'egoismo" ha detto Benedetto XVI sul finire della cerimonia.

Soprattutto noi, colpiti nell'intimo, abbiamo particolarmente apprezzato questa espressione conclusiva, noi rappresentanti dei pochi "prigionieri liberati" ancora in vita. Relegati nell'abside, un po' troppo lontano dal sommo Pontefice nell'udienza prenatalizia anche a noi reduci dedicata, avremmo voluto ringraziare personalmente il Santo Padre per le espressioni che ci ha rivolte, tanto più valide avendo conosciuto lui stesso, al pari di noi, la tirannia di una dittatura.

Al termine dell'udienza ho comunque trasmesso, a mezzo di un funzionario vaticano, "Internierter" il libro tratto dal mio diario di prigionia "Memorie di un Kriegsgefangener", scritto giorno dopo giorno durante i 20 mesi del mio internamento in Germania e Polonia, requisito parzialmente dai nazisti, riscritto e completato nei Lager. Chissà se il S. Padre lo riceverà! ●



# LA SCUOLA E IL NAZIFASCISMO

di Raimondo Finati

L'articolo "La fisica spiegata agli scolari del Führer" di Giovanni Belardelli (Corsera, 3 febbraio 2006) ed il suo sottotitolo "La scuola nazista metteva Hitler al vertice della natura" mi ha indotto a riflettere, a meditare; mi sono sentito chiamato in causa quale testimone partecipe di quanto parallelamente avveniva in Italia, nelle nostre scuole. Classe 1920, nel '31 ero già caposquadra balilla moschettiere e fiero dei miei lunghi guanti neri lucidi e del mio moschetto "91", imitazione dell'omonima arma in dotazione ai nostri artiglieri e cavalleggeri, partecipavo ai "saboto fascista", il cui pomeriggio era dedicato all'istruzione militare.

Nella palestra del liceo ginnasio Umberto I, a via Giuseppe Fiorelli, Napoli, essa iniziava al chiuso, condotta dai nostri capomanipoli (tenenti delle camicie nere) con il montaggio e lo smontaggio del meccanismo di caricamento e sparo del predetto "91" e finiva con la rituale marcetta nella strada adiacente.

Tutto avveniva tra il nostro giovanile entusiasmo in consapevole preparazione di una guerra che avremmo dovuto vincere al grido di Mussolini: "Vincere e vinceremo!".

Ma ritorniamo all'articolo in esame, interessante recensione del libro di Gregor Ziemer: "Educazione alla morte" e breve analisi del 1941 sulla gioventù tedesca.



L'autore, cittadino americano di evidenti origini tedesche, riuscì ad ottenere il permesso del Ministro dell'Istruzione e del Terzo Reich di visitare tutti i vari tipi di istituzioni educative tedesche.

Il reportage, l'inchiesta seguita dal vivo destò negli Stati Uniti grande scalpore e interesse, non solo fu posto a nudo il concreto funzionamento del sistema educativo ma fu anche evidenziato il ruolo prevalente che in esso aveva l'attività fisica e come ogni disciplina insegnata dovesse comunque ribadire e consolidare i fondamenti dell'ideologia nazionalsocialista e naturalmente il "Führerprinzip"!

Ovviamente la denuncia dell'umiliazione subita dalla Germania alla Conferenza di Versailles fu il deterrente più efficace per invogliare la gioventù tedesca a lavorare l'onta nel sangue fino all'estremo sacrificio della propria vita per il conseguimento della piena vittoria di Hitler. Addirittura, secondo Ziemer, si giunse alla sacralizzazione del Führer quale uno dei maggiori obiettivi da raggiungere ivi compreso quello di "giacere in

questo sacro suolo tedesco quali soldati della vittoria di Hitler" mentre per le bambine il dovere più importante era quello di dare figli al Führer necessari per il conseguimento della vittoria finale.

Il diverso comportamento dei giovani in Germania ed in Italia dovuto in parte a fattori ambientali ma anche principalmente al carattere mediterraneo dei nostri, più solare di quello prettamente continentale dei tedeschi – come ad esempio il nostro modo di affrontare ogni problema con una certa indifferenza, con una certa naturale passività – non poteva non conseguire risultati diametralmente opposti e condurci sin dai primi combattimenti navali e terrestri alla nostra più che prevedibile sconfitta. Purtroppo la propaganda fascista che aveva trasformata ogni nostra sconfitta in vittoria attecchì in tutti noi giovani e ci portò allo scontro incruento con i nostri "camerati" richiamati che, forti delle loro esperienze in Africa e in Russia, spesso più negative che positive, cercavano invano di ricondurci alla realtà!



Il mio risveglio fu brutale, la caduta di Mussolini e l'8 settembre del 1943 furono per me delle tremende mazzate su cui ebbi modo di riflettere a lungo nei due anni di internamento in Germania.

Ma sarà più opportuno ridimensionare il tutto e meditare invece su quella analisi della gioventù tedesca nel 1941 che a scuola imparava a porre Hitler al vertice di ogni cosa e che resta il precipuo scopo delle mie odierne considerazioni. ●





# LUNGO LA VIA PER LA LIBERTÀ

di *Gualtiero Alberghini*

La Guerra di Liberazione e la Resistenza nacquero dalla reazione contro l'arrogante e spietato comportamento delle truppe naziste e soprattutto contro l'occupazione di parte del territorio nazionale. Dopo la proclamazione dell'armistizio, le Forze Armate italiane combatterono ovunque il nuovo nemico: lungo la penisola, in Sardegna, in Corsica, nei territori francesi occupati, nei Balcani, nelle isole ioniche, in Grecia, nell'Egeo. Nell'Italia meridionale liberata, una volta superato il primo periodo di incertezza e confusione, ebbe inizio fra difficoltà di ogni genere la riorganizzazione delle Forze Armate in vista della cobelligeranza con gli Alleati. Per quanto concerne le truppe destinate ad operare in ambiente terrestre, tale processo iniziò con la progressiva realizzazione di unità operative ed ausiliarie. Prese così forma un com-

plesso organico dell'entità numerica globale paragonabile a quella di due armate che, alla fine della campagna 1943-45, aveva inquadrato circa 500 mila uomini (sei gruppi di combattimento a livello divisionale, 8 divisioni ausiliarie, unità dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Fanteria di Marina, della Polizia, del Corpo Militare della Croce Rossa). Dall'opera svolta dalle Forze Armate regolari, dai Corpi armati dello Stato, dalla Resistenza in Italia e all'estero nei territori già occupati dalle nostre truppe, dagli internati (circa 650.000 di cui 50.000 deceduti nei lager) che rifiutarono la collaborazione con i nazisti, siano nate la Repubblica e la Costituzione.

Anche durante la "risalita", cioè la marcia verso il Nord a fianco degli Alleati, si verificarono dolorose perdite di vite umane a seguito di episodi di eroismo da non dimenticare. Per l'Esercito è il caso del capitano di complemento Luigi Giorgi, del 21° Fanteria "Cremona" (8ª Armata inglese), unico militare ad essere decorato con due Medaglie d'Oro al V.M. durante la Guerra di Liberazione. Si meritò la prima all'inizio del marzo 1945, nell'azione per la conquista di Torre di Primaro dove alla testa della sua Compagnia fucilieri catturava 19 prigionieri. Completava il successo della giornata con il recupero di due fanti, rimasti sepolti sotto le macerie di un appostamento colpito dall'artiglieria avversaria. La



seconda gli venne concessa circa un mese e mezzo più tardi, durante il combattimento per la presa di Cavarzere. In tale occasione bloccava una colonna nemica in ritirata e, sempre alla testa dei suoi fanti, catturava 80 prigionieri. Purtroppo una gravissima ferita lo conduceva a morte. Decedeva il 7 maggio 1945 nel 66° Ospedale da campo inglese, dopo una breve degenza. Il comando della 5ª Armata americana, venuto a conoscenza dei suddetti episodi, volle onorare questo valoroso con la Stella d'Argento "per eccezionali atti di valore". Luigi Giorgi era nato nel 1913 a Carrara. Tranne un breve periodo trascorso presso la scuola di Sanità Militare per l'inquadramento degli allievi ufficiali, aveva prestato servizio di prima nomina e di eterno richiamato, sempre presso il 21° fanteria di cui aveva seguito le sorti in Sardegna, in Corsica e di nuovo sul continente. Fu un intrepido continuatore delle gloriose virtù dei Fanti d'Italia. Il suo sacrificio sulla via della libertà continua ad essere, a distanza di 60 anni, il simbolo di tutte quelle forze che, in un tragico periodo della storia italiana, seppero contribuire validamente al riscatto della Patria con la generosa offerta della propria vita. ●



A COLLOQUIO CON GIOVANNI MURU

## TUTTI A CASA!

di Silvana Serpi

Abbiamo più volte parlato di quella assurda situazione in cui si trovarono i soldati italiani dopo l'8 settembre 1943. La notizia dell'armistizio li colse di sorpresa, creando disorientamento tra le fila delle Forze Armate. Senza più direttive precise, una gran massa di giovani, ciascuno con i propri valori e con quei principi che per educazione e formazione si portava dentro, dovette operare per la prima volta una scelta autonoma, non priva di dubbi, di angosce e di ansie, ma sempre dettata da quello che per ciascun individuo in quel momento era importante e coerente con il proprio ideale e con la propria fede. Vi fu pertanto chi continuò la guerra a fianco dei tedeschi e nelle file dei fascisti della repubblica di Salò; altri che, trovandosi nel confine orientale, combatterono come partigiani; altri ancora che dissero quel fatidico NO, affrontando la deportazione, l'internamento, e il lavoro coatto nei lager nazisti, dove consapevolmente affrontarono patimenti fisici e morali e finanche la morte. Chi poté, continuò a combattere in Italia tra le FF.AA. della guerra di Liberazione. Furono decisioni non sempre ponderate razionalmente, in un momento delicatissimo, quando lo sfinimento della guerra, la lunga lontananza da casa, dai familiari, induceva a ben altri pensieri, al sogno del ritorno al proprio paese. TUTTI A CASA! Un unico pensiero, irrazionale, un'utopia lontana, irrealizzabile.

È il caso di Giovanni Muru, un caporale sardo presso il Comando artiglieria a Zara, di stanza in Croazia, a Chini, un centro ferroviario. Desiderosi di accogliere la sua testimonianza, lo abbiamo intervistato alcuni giorni fa nella sua casa, a Guspini, in Sardegna, dove è torna-

to a guerra finita e a conclusione della fortunata vicenda che lo ha visto salvarsi, in fuga da quella che ormai era una situazione insostenibile, tra rischi di ogni genere, grazie alla solidarietà e all'affetto delle persone che ha incontrato nella sua strada.

Aveva allora 22 anni, e si trovava a Mucici, nei pressi di Fiume, in un campo cosiddetto "di contumacia", insieme ad altri soldati che si apprestavano per il rientro a casa.

«Dalla radio apprendemmo il comunicato straordinario di Badoglio - ci racconta - e scoppiò il caos. Eravamo allo sbando. Non c'era più una gerarchia. Il primo pensiero di tutti fu quello di tornare a casa. Lo stesso giorno, anche se un rientro sembrava un'impresa impossibile, con tre altri compaesani abbiamo deciso di andare via, confortati da quanto detto ai suoi uomini da un colonnello, rientrato quello stesso giorno dalla Croazia: "Andiamo come volontari a Trieste armati come siamo, ma sappiate che incontreremo i tedeschi. Tuttavia siete liberi di altre scelte". Non avevo mai sentito nell'Esercito parole come "volontario" e "scelta". Io e i miei compagni eravamo sempre stati educati ad obbedire, ai padri e alle madri, ai maestri poi, da ultimo, ai superiori. Una scelta autonoma non era concepibile. Tuttavia ho seguito l'istinto e con tre altri compaesani, Giulio di Usellus, Silvestro di Sant'Andrea Frius e Silvio di Guspini, ho scelto di tornare a casa.

Siamo partiti, senza avere un'idea precisa del tragitto da compiere. Destinazione ignota, ma qualsiasi posto era meglio che restare lì. Indossavamo le divise e portavamo addosso le armi, ma appena ci fu possibile ce ne siamo liberati.

Abbiamo camminato per dieci giorni, dall'alba al tramonto, per circa 500 Km. Lungo la strada abbiamo incontrato altri sbandati e partigiani titini. Percorrevamo viottoli di campagna. Non abbiamo avuto paura; ormai non avevamo nulla da perdere. O forse paura sì, ma era una paura nascosta perché era più forte l'orgoglio. Dal momento in cui eravamo partiti, abbiamo preferito restare solo noi quattro. Non avevamo voglia di parlare. Poi eravamo "confusi" perché chiunque incontravamo ci chiedeva dei loro congiunti. Era uno strazio, una continua angoscia. Mangiare dipendeva dalla generosità della gente. Dormivamo all'aperto perché non c'era nulla, nessun riparo. Una cosa tuttavia avevamo, la solidarietà tra compagni. Durante quei giorni non accadde nulla di particolare, salvo che a Trieste un soldato tedesco fece finta di non vederci e un giovane, che sembrava handicappato per il parlare, ci portò in un collegio per



farci ospitare per la notte e dopo ci hanno accompagnato per uscire da Trieste. Non abbiamo visto fascisti o sentito di rappresaglie nei nostri spostamenti.

A Pianiga (Venezia) ci siamo fermati perché pioveva e una ragazza, di nome Italia, che ci aveva visto, avvertì i vicini della nostra presenza. Ci hanno chiamato e dopo averci dato da mangiare, ci hanno chiesto da dove venivamo e cosa volevamo fare. Noi abbiamo detto che se ci avessero dato da mangiare e un tetto saremmo rimasti lì in cambio di lavoro. Tutti avevano un familiare, un "figlio" che aspettavano per cui la gente era disponibile ad aiutarci. La mamma di Italia aveva mandato la figlia dalla famiglia P., che prima ha accolto due di noi, poi tutti e quattro. Senza formalismi. Poche parole. Non c'era bisogno. Lavoravamo, dormivamo in casa, in due stanze di questa grande fattoria. Abbiamo trovato generosa ospitalità presso una donna eccezionale, la signora Rina, di poco più di trent'anni, con cinque bambini che poi io accompagnavo a scuola.

La famiglia era composta, dal nonno ai nipoti, da otto persone. Siamo rimasti presso di loro venti mesi, sempre in attesa di tornare a casa. Ricambiavamo la loro ospitalità accudendo agli animali e lavorando la terra. Sapevamo e sapevano dei rischi. Quando arrivavano i fascisti prima e i tedeschi poi (in ritirata), con una specie di tam tam i bambini ci avvertivano di nasconderci, accadde due o tre volte. Poi, c'erano i manifesti che avvisavano dei provvedimenti contro i fuggiaschi e chi dava loro rifugio.

In aprile del 1945 abbiamo visto che i tedeschi erano in ritirata e che stavano arrivando gli americani (25 aprile); gli italiani, anche con la divisa, seguivano. Dopo circa un mese, verso i primi di giugno, abbiamo deciso di andarcene e di rientrare al nostro paese. I sentimenti al momento della partenza? Silenzio e tristezza. Ci siamo imbarcati a Napoli con la "Nave Montecuccoli" e siamo tornati a casa».

A guerra finita, durante questi anni nessuno ha dimenticato e il signor Murru ha sempre mantenuto i contatti con la famiglia. Tre volte sono andati a trovarlo in Sardegna la signora Rina, il marito e i figli. Ora è la volta dei figli, con le loro mogli e i bambini. Che cosa è rimasto dentro di lui di quella straordinaria avventura? Tanta gratitudine, tenerezza e commozione! ●



# SMEMORANDO

## LA BALLATA DEL TEMPO RITROVATO

a cura di Maristella Botta



Ho visto in gennaio - ci dice Maria Immacolata Maciotti - al teatro Manzoni in Prati a Roma, l'ultimo spettacolo di Gianrico Tedeschi. Uno spettacolo da lui ideato, in cui con una giovane figlia - una brava cantante con molta padronanza della scena -, l'anziano attore tiene incatenata l'attenzione del pubblico proponendo ricordi personali, rievocazioni di pezzi celebri, rivisitazioni di scritti classici e più recenti. Diviene molto godibile con lui il Ruzzante, efficace la riproposta de *I cipressi che a Bolgheri alti e schiatti...* di G. Carducci. Esilarante la rievocazione di Gabriele D'Annunzio, sul filo di un sottile umorismo.

Il tema della seconda guerra mondiale, del campo di detenzione è decisamente presente. Lo spettacolo inizia con la rievocazione di un episodio occorso a Sandbostel. Fuori dalle baracche, ricorda Tedeschi, vi era una fontanella di acqua non potabile. Vicino, correva un fil di ferro basso, con un cartello che ne vietava il superamento. Qualche metro più in là il vero e proprio confine del campo, con fil di ferro alto tre metri, con serntinelle armate. Tedeschi rievoca i prigionieri in fila, con bacinelle tra le mani. Vincenzo Romeo, impacciato dalla bacinella, fa il gesto di appoggiare l'asciugamano sul fil di ferro. Una sentinella gli spara. Vincenzo Romeo muore. Muore, dice Tedeschi, "Di giorno, in pieno sole." Aveva ventitré anni.

L'impatto è forte. L'emozione torna a farsi sentire nella lettura delle parole di Giovannino Guareschi cui è nata, lontano, una figlia: Carlotta. Carlotta le cui paroline il papà dice di voler raccogliere in un sacchetto per sentirne il tintinnio, quando sarà su una qualche nuvoletta.

Nonostante Gianrico Tedeschi non parli volentieri di quel periodo in mano tedesca, è evidente che esso gli è ben presente. Che nonostante le sue convinzioni in merito ("A chi vuole che interessi, signora?") in realtà ha trovato una maniera tutta sua di comunicarlo. Pare che le Muse, ispiratrici degli artisti - scrive Enrica Tedeschi - fossero generate da Mnemosine, la dea della memoria. La poesia, dunque, è figlia della memoria. Sia perché nasce da quello che si è depositato nell'animo umano e che riaffiora nel ricordo, sia perché è una voce ritmica e il ritmo è il veicolo della memorizzazione, associando la parola al movimento del corpo. I poemi omerici erano la Treccani del mondo antico. Erano l'enciclopedia che racchiudeva tutte le conoscenze necessarie alla vita sociale, tutti i modelli di comportamento utili alle relazioni, tutte le tecniche produttive e artistiche, incluso il decalogo delle buone maniere. L'uomo antico mandava a memoria i versi dei poemi e interiorizzava un modello di società globale. Era una forma di socializzazione e di inculturazione. Il Medioevo, con l'Arte della

memoria, ha perfezionato le tecniche della memorizzazione con le sofisticate regole di una società alfabetizzata, in cui la parola scritta ha un grande potere, ma non ha ancora definitivamente scalzato l'antico e inestimabile valore della tradizione orale. È una vibrazione, la memoria che fissa nella mente il codice emozionale e cognitivo di un popolo, di una comunità. Serviva alle culture orali, ai popoli senza scrittura, per trasmettere i saperi, per capitalizzare le conoscenze e passarle alla generazione seguente, affinché non si perdesse il patrimonio culturale di una società. La memoria è identità. La memoria è storia. È un pensiero autoriflessivo e autoreferenziale. Per questo, ancor oggi, ciò che si impara, ciò che si studia viene "rimandato" a lei, alla dea Mnemosine, perché lo condensi e lo cristallizzi nelle giovani menti. Sono probabilmente i poeti, mandati alla memoria con gl'interminabili versi ripetuti all'infinito nell'infanzia, a costruire il primo lessico dei sentimenti, la prima percezione dell'altrove e del non ancora. La poesia ci ha raccontato che siamo e ci ha posizionati là dove stiamo, né più in qua, né più in là. Ci ha dato la storia, passato, disegno, meta. Non c'è futuro senza passato, né senza ricordi. Un uomo senza ricordi è un replicante, un robot. Il percorso poetico di questo spettacolo, che include la prosa perché anche la prosa ha un ritmo, dà al recital il senso di un recupero, quello della pratica di apprendimento più antica del mondo, che si fonda sul rituale della ripetizione e dell'interiorizzazione dei significati. È uno straordinario meccanismo, che sostiene la nostra vita e che scandisce la nostra infanzia. I ricordi di scuola si affolleranno proprio sotto la soglia della nostra coscienza e ci accompagneranno tutta la vita. Questo recital Smemorando - continua Enrica Tedeschi - ce lo ricorda con eleganza e ci propone la riscoperta di una buona vecchia abitudine: quella di onorare la dea Mnemosine.

Sono quasi novanta gli anni di Gianrico Tedeschi - scrive Alberto - ma lui li sbeffeggia per due ore sul palco, più arzilla della metà degli spettatori (che hanno la metà dei suoi anni), saltando in piedi sulle sedie, correndo avanti e indietro, recitando, cantando, ballando come se il tempo non fosse passato da quando, poco più che ventenne,



sopravviveva alla fame e agli stenti nel campo di Sandbostel. Guerra, tedeschi e prigionia costituiscono una buona fetta del primo tempo della sua commedia Smemorando, dedicata alla memoria (cioè alla sua vita, perché «dove non c'è memoria, non c'è vita») ed è giusto che sia così. Chi scrive ha avuto l'onore di sentire gli stessi racconti da un padre il quale - in quanto non collaborazionista - dovette condividere con Tedeschi (e con Rigoni Stern, Guareschi, Brunello e tanti altri) fame e letti a castello dell'hotel allestito da Adolfo nei pressi di Amburgo e sa quanto questa memoria sia importante. Sono tante le letture dedicate alla guerra e alla prigionia, letture antiche, ma sempre emozionanti: la Trilogia del lager di Giovannino Guareschi, il brano dell'alpino sfamato dai russi (lo legge spesso anche Paolini) dal sergente nella neve, un inno alla pace e alla fratellanza. Tedeschi l'alpino che non collaborò li legge con affetto e commozione contagiosi, ridando luce a storie che tempo ed eventi rendono ogni giorno un po' più sfuocata.

Ma non è solo guerra. E' anche poesia, quella delle scuole elementari di tanti anni fa, quando si "mandavano a memoria" i versi di Giosuè Carducci davanti a San Guido. E per incanto, quello che ogni studente ha vissuto come pomposo trombone, diventa lieve e affettuoso quando Gianrico lo porge senza eccessi, come se fosse lui sul treno che passa in una scia di fumo nero davanti ai filari di cipressi. Nel secondo tempo il repertorio si apre. la memoria di Gianrico Tedeschi spazia, si allarga, sfiora la commedia di Garinei e Giovannini, rende omaggio a Goldoni, al sommo Shakespeare, all'immortale Opera da tre soldi di Bertold Brecht (con una splendida Canzone di Peachum). Tutto sempre con garbo, eleganza, leggerezza, sicurezza totale. Il vecchio ragazzino del palcoscenico non ha un istante di cedimento, non ha un'esitazione. prende forza dagli applausi, sorride, si compiace di poter dire ancora qualcosa di importante a un pubblico che pende dalle sue labbra.

I suoi pezzi si alternano a brani musicali "in tema" interpretati dalla figlia di tedeschi, Sveva, che si difende decorosamente, ma che non è e non sarà una star. Ma che con la sua sola presenza riesce a infondere al vecchio leone del palcoscenico una gioia intensa, profonda, palpabile che giustifica in pieno la sua presenza. Buona e azzeccata la selezione di brani, da segnalare un'eccellente versione tradotta di "If I were a rich man" dal Violinista sul tetto.

Si esce con la sensazione - sottolinea sempre Alberto - di aver avuto una fortuna rara, quasi un privilegio, di aver assistito alla costruzione di un pezzetto della storia del teatro italiano. Il sentimento - come dopo aver visto Eduardo, Gassman, Fo, Parenti, Buazzelli, Soleri e tanti altri giganti del palcoscenico - è di ammirazione e gratitudine. ●



## IL LAGER DI SANDBOSTEL

Nel settembre del 1939 alcune migliaia di polacchi arrivarono come primi prigionieri di guerra in un territorio paludoso, fuori mano, situato tra l'Elba e il Weser: il Campo di Sandbostel.

Nel Campo di prigionia XB (Campo B nel distretto X, Amburgo) erano state portate, fino alla liberazione, nell'aprile del 1945, alcune centinaia di migliaia di persone provenienti da quasi tutto il mondo: prigionieri di guerra, soprattutto sovietici, francesi, polacchi, jugoslavi e inglesi, anche appartenenti alla marina mercantile, rivoltose che avevano partecipato all'insurrezione di Varsavia nel 1944 e infine, dopo l'8 settembre 1943, vennero internati anche migliaia di militari italiani.

Alcuni prigionieri rimasero solo per pochi giorni nel campo, altri per alcuni anni. I prigionieri di guerra furono coattamente utilizzati in molti settori dell'economia di guerra nord-tedesca.

Nell'autunno e nell'inverno '41-'42 morirono numerosi prigionieri sovietici a causa della fame, di epidemie, di esaurimento e di violenza ed anche fino al marzo/aprile 1945 avvennero le stesse stragi. I morti del Lager XB sono sepolti nel suo cimitero situato a due chilometri ad est. Il loro numero non è fino ad oggi del tutto chiarito. Le stime indicano valori che vanno fino a circa 50.000 morti.

Le truppe britanniche liberarono il Lager il 29 aprile 1945 e dettero fuoco a molte aree dello stesso a causa di una epidemia di tifo.

Dal giugno 1945 fino al 1948 furono internati a Sandbostel alcune migliaia di SS e comandanti nazisti. Negli anni tra il 1952 ed il 1960 gli edifici ancora esistenti servirono da campo di smistamento per giovani fuggiti dalla DDR. Nel 1974 le parti di terreno del Lager che non erano state ancora convertite in terreni agricoli furono destinate a "zona industriale Immenhain". I 25 edifici rimasti, almeno nelle fondamenta, del Campo X B sono sotto protezione dal 1992.





## Gruppo Ufficiali ex AUC del '43

a cura di Alvaro Riccardi

### *Ricordare e guardare avanti con fiducia...*

“Dies festus” (giorno felice) chiamavano i latini ogni ricorrenza capace di rinnovare nell'uomo un ricordo caro.

Tale è, per gli amici di “Ceva-Roma”, il 46° anniversario della fondazione del loro Gruppo. Fu, per l'esattezza, nel 1961 che, dopo avere con perseveranza cercato e rintracciato in ogni parte d'Italia gli antichi commilitoni del 2° Battaglione universitario, scioltosi 18 anni prima a seguito dell'armistizio dell'8 settembre, il caro, indimenticabile Bruno Maggiora li convocò per il primo raduno “post najam”: un avvenimento che gli appassionati di mitologia avrebbero salutato come quello della “fenice risorgente dalle sue ceneri” (idea non propriamente originale, ma sempre valida).

Da allora, come è noto, le riunioni si sono succedute con regolarità, anche se i ranghi, di anno in anno, si sono ridotti per una inesorabile legge di natura. È, questo, un motivo di seria riflessione per chi, come noi, ha varcato (e non da ieri...) la soglia degli 80 anni e, tuttavia, può consolarsi constatando che la vita media dell'uomo si è notevolmente allungata rispetto al passato e che le persone attive, come le statistiche dimostrano, “campano più a lungo delle altre”.

Diciamo “campare” a ragion veduta, perché questa parola, di stampo apparentemente popolare, ha in realtà una origine che la nobilita. Essa, infatti, come gli etimologisti insegnano, proviene dal tedesco “Kämpfen”, che significa “combattere, lottare”: verbi che ben si addicono ai campioni di ieri, come il leggendario “Cid Campeador” (condottiero spagnolo vittorioso sui Mori), e a quelli di oggi e, in genere, a tutti coloro che, nella vita, non si lasciano disarmare dall'incalzare degli anni ma, al contrario, intendono “restare ancora sulla breccia”, confidando nel consolante responso della scienza.

A tale riguardo va tenuto presente che si può essere intellettualmente e fisicamente ancora validi quand'anche la gioventù appartenga ad un lontano passato.

### *...come raccomandavano anche gli antichi*

Si deve a Marco Tullio Cicerone, autore della celebre opera “De senectute”, il primo scritto, di alto valore letterario e di rilevante contenuto scientifico, dedicato ad un tema – quello, appunto, della vita degli anziani – sempre appassionante e affrontato dai tempi più antichi, quando ai senatori, in riconoscimento della loro saggezza, veniva riservato l'impegnativo compito di designatori e consiglieri dei governanti.

In precedenti scritti, ospitati anche nella nostra rivista, eminenti autori si sono occupati di questa avvincente materia, ponendo l'accento sulla distinzione fra l'“anziano” (persona attempata, ma dotata di esperienza e di “volontà di fare”) e il “vecchio” (colui che, ritenendosi superato, “si lascia andare e si tiene in disparte”, rinunciando a far sentire la sua voce). È ovvio che, per mantenersi –



come suol dirsi – “in gamba” occorre attivizzarsi, osservando come, con la cultura e l'esperienza precedentemente acquisite, si possa supplire alla minore energia fisica dovuta all'inesorabile trascorrere del tempo. È così che sono riusciti ad affermarsi in ogni epoca, nonostante la loro età avanzata, eminenti scienziati, uomini di buon consiglio, educatori, giudici ed arbitri nelle controversie politiche e sociali. Naturalmente, a siffatti ambiziosi traguardi si può pervenire, dopo il periodo della cosiddetta “vita lavorativa” comunemente intesa, soltanto attraverso un giusto impiego del tempo libero (nel quale trovi posto anche un opportuno aggiornamento culturale). È un argo-

mento, questo, che forma oggetto di studi approfonditi e che già nell'antichità fu affrontato dal grande filosofo ispano-latino Lucio Anneo Seneca – antico precettore di Nerone – nella sua celebre opera “De otio”: la quale – si badi bene – non va considerata come una apologia del “dolce far niente”, ma come un invito ad occuparsi di attività e di studi utili alla propria cultura intellettuale e/o fisica quando le pause del lavoro lo consentano e, a maggior ragione, in età pensionistica.

In questo senso, Seneca si affermò come colui che per primo concepì la stretta relazione, linguisticamente intesa, fra “otium” e “optio” (scelta).

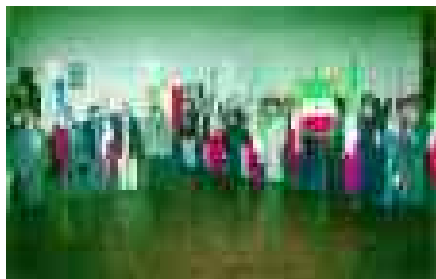
### *Non sentirsi mai “superati”*

Dalle considerazioni sopra esposte si è reso interprete in un suo lucido scritto indirizzato agli amici di “Ceva-Roma '43”, il caro Augusto Raiteri, valoroso furiere in carica del sodalizio: il quale, ponendo l'accento sull'attività del medesimo, ha giustamente rilevato che “in tutti noi, ex commilitoni... è vivo il desiderio di mantenere e, se possibile, rinforzare i vincoli di amicizia che ci uniscono”; e, per questo motivo, ha inteso avanzare la proposta, da tutti accolta con favore, “di indire statutariamente un incontro, o raduno annuale, a carattere ufficiale di uno o due giorni, da tenersi possibilmente nel mese di maggio ad Asti, oppure a Torino ad anche a Ceva (una sede che sempre ci attrae)”; mentre a settembre resterebbe fissato il consueto soggiorno a Riccione, da considerare “come una simpatica vacanza fra amici”. Un favorevole commento ha suscitato l'idea, formulata dal prof. Effrem Vezzani, “che qualche originale iniziativa di sprone e partecipazione venga attuata anche con il concorso delle gentili signore, vedove di nostri commilitoni scomparsi, che da anni partecipano attivamente alla vita del nostro Gruppo”.

Sul programma così concepito gli amici di “Ceva-Roma '43” sono stati chiamati ad esprimere il loro pensiero; e si ha motivo di ritenere che da essi verranno formulati utili suggerimenti.



## Notizie dall'Australia...



Il giorno 10 dicembre u.s., presso l'Empire Reception in Brunswick, si è celebrata la ricorrenza del 62° anniversario della battaglia di Montelungo, che fu la prima delle cinque battaglie del fronte di Cassino, dall'8 al 16 dicembre. Vi è stata una grande partecipazione da parte di tutte le associazioni combattentistiche e d'arma, che insieme alla sezione australiana dell'ANRP, hanno sfilato con le loro bandiere. Particolare commovente è stata l'esecuzione degli inni nazionali australiano e italiano, e del "Silenzio" fuori ordinanza per onorare i gloriosi caduti.

Il presidente della Federazione ANRP, Pietro Pasquini, ha poi letto la preghiera degli ex combattenti della seconda guerra mondiale, rievocando brevemente l'evento storico della battaglia di Montelungo ed esprimendo viva gratitudine alle Forze Armate italiane che con coraggio compirono in quella occasione più del loro dovere. (p.p.)

## ...dalla Sezione di Veglie...



Il giorno 4 novembre, nella sala Consiliare del Comune di Veglie, in occasione della Festa delle Forze Armate, si è svolta una suggestiva cerimonia, alla presenza di autorità civili e religiose e di un folto pubblico. Un incontro per rendere onore a tutti quei Vegliasi, che con la loro vita hanno contribuito a scrivere pagine di storia per l'Unità Nazionale e per ricordare, ha

detto il sindaco Fernando Fai, i sopravvissuti a quegli eventi nefasti, che ci onorano con la loro presenza.

Nella serata sono state consegnate 15 medaglie con pergamena ai reduci della prigionia della 2ª guerra mondiale, che li ha visti uomini fedeli al Tricolore in Grecia, in Albania e sulle gelide terre della Russia.

Momenti di grandi emozioni hanno segnato la serata, quando sono stati ricordati piccoli episodi di *guerra vissuta*, aprendo in tal modo la propria valigia dei ricordi, da dove uscivano date, paesi, dolore, sangue e ricordi di morte, pagine tristi della nostra storia.

Il sindaco Fai, nel suo discorso ha voluto rivolgere un sentito ringraziamento a questi uomini che tanto hanno sofferto e



che con coraggio hanno messo a repentaglio le loro vite per il bene della nostra Patria.

Il presidente della sezione, Salvatore Picciolo ha richiamato alla speranza che anima i cuori di tutti gli appartenenti all'ANRP e che la memoria del passato possa essere utile ai giovani per costruire un futuro migliore.

La radice della Memoria, ha detto Picciolo, è ricordare, affinché gli sforzi compiuti non restino sepolti e ignorati nella nuda terra della trincea della vita. (Eupremio Rollo)

## Un futuro alla Memoria... da Guspini

Dal 27 gennaio al 2 febbraio, il Comune di Guspini - Assessorato alla Cultura - in collaborazione con le associazioni ANRP e ANPPA e la Cooperativa "Agorà Sardegna", che gestisce la Biblioteca comunale, hanno organizzato la terza Mostra bibliografica, con proiezione di film documentari, dedicata alla "Giorno della Memoria" e intitolata "Un futuro alla Memoria". La mostra, allestita nella sala della Biblioteca comunale,



ha avuto lo scopo di ricordare la "Shoah", ovvero sia lo sterminio del popolo ebraico durante il nazismo, ma anche la persecuzione fascista dei cittadini italiani di religione ebraica. Sono state ricordate, inoltre, la deportazione - dopo l'8 settembre 1943 - nei campi di lavoro coatto e di internamento nazisti di centinaia di migliaia di militari italiani, i cosiddetti IMI, e le uccisioni di migliaia di civili e di militari nelle stragi nazi-fasciste, prime fra tutte quella delle Fosse Ardeatine. La mostra, visitata da centinaia di studenti delle scuole elementari, medie e superiori, è stata resa possibile anche grazie all'apporto di numerosi libri sulla "Shoah" e sugli IMI messi a disposizione dalla Sezione ANRP di Guspini. L'ottantaquattrenne Maria Steri, attivissimo presidente della locale Sezione, presente all'inaugurazione della mostra, in compagnia del segretario Efisio Ferrari, e delle due inseparabili bandiere - il Tricolore italiano e il Tricolore con lo stemma dell'ANRP - ha dichiarato quanto segue: "Partecipiamo a questa splendida



giornata, alla quale diamo il nostro apporto, per "non dimenticare" sia lo sterminio degli ebrei, sia le sofferenze di migliaia di IMI, molti dei quali non sono più rientrati nelle proprie case, ma anche perché rimanga sempre vivo il ricordo delle nefandezze della guerra nella memoria della collettività e perché simili atrocità non abbiano più a ripetersi". (Manuela Garau)

### Una corroborante iniezione di fiducia nella vita e di speranza nel futuro...

Così, egregio e caro prof. Orlanducci, si potrebbe definire l'effetto – felicemente raggiunto, a mio parere – del messaggio a tua firma rivolto agli anziani dell'ANRP in apertura del fascicolo 11-12/2005 di "rassegna".

Il mio giudizio su questo tuo appassionato intervento, mirante a ridestare negli Amici dell'Associazione il sopito amore per la vita e il senso della solidarietà, è altamente positivo; e soprattutto mi ha colpito, e addirittura commosso, la tua esortazione "a restare sulla breccia", a "testimoniare" la propria volontà di partecipazione alla vita collettiva, avendo "ancora una mente giovane" (sono le tue parole) e una aspettativa concreta di vita; a "cercare dentro il proprio cuore la forza per lottare"; a non rassegnarsi mai.

[...] Gli anziani di oggi (compresi "in primis" i soci dell'ANRP) hanno ancora un futuro davanti a loro, oserei dire "alla stessa stregua dei giovani" se non temessi di esagerare. Sosteneva, da parte sua, il prof. Greppi, scomparso alcuni decenni or sono quando era titolare della Cattedra di Gerontologia e Geriatria presso l'Università di Firenze, che "il più anziano in una comunità è colui che muore prima degli altri".

[...] Riassumendo, mi sembra di poter validamente sostenere che è utile, anzi indispensabile, l'appoggio degli anziani nell'azione costante perseguita dall'ANRP, intesa a mantenere saldi e, se possibile, rafforzare i vincoli esistenti con e fra i suoi associati e ad incentivare il loro concorso alla concreta attivazione dei programmi statutari: dei quali fanno parte (è bene ricordarlo), oltre all'assistenza, non sempre facile, ai valorosi reduci per la difesa dei loro diritti, anche una intensa e qualificata azione sul piano storico-documentale, svolta affinché gli avvenimenti, spesso tragici, del secolo scorso vengano riconsiderati e rivelati con obiettività attraverso gli articoli ospitati in "rassegna" e numerose attività editoriali, gli uni e le altre realizzati con il concorso di valorosi autori appartenenti alla nostra

Associazione e di eminenti cattedratici esterni.

[...] Concludendo, penso che tutti noi, soci effettivi o aggregati (familiari) dell'ANRP, abbiamo il dovere (oltre che l'interesse) di aiutarla – con il nostro sostegno morale e finanziario – a sopravvivere...

Frattanto, caro prof. Orlanducci, ti rinnovo i sensi del mio sincero, vivo apprezzamento per la tua valorosa e fattiva opera, con l'augurio, rivolto all'ANRP, di sempre maggiori affermazioni.

Roma, 04/02/2006 (a.r.)

### Sono la moglie di Antonio Giuliani classe 1922 (22 gennaio) ex internato in Germania, iscritto all'ANRP.

Leggo puntualmente, all'arrivo qui a Torino, ogni riga di "rassegna" e posso assicurarvi che in ogni scritto pubblicato, mi risuonano alle orecchie località già sentite nominare, medesimi racconti e così via.

Ciò che andate ricordando, io dal lontano 1946, l'ho sentito ripetere da mio marito, lungo gli anni del nostro fidanzamento e del nostro matrimonio, che per fortuna, ci vede ancora qui... "persone e non vecchi!".

Condividiamo in pieno il contenuto dell'articolo di prima pagina del n. 11-12/2005 ...ed è quanto ripetiamo in continuazione a figli, nipoti ed amici, che spesso troviamo insicuri e preoccupati davanti a qualche momento difficile della vita.

Chi è sopravvissuto ed è tornato, se racconta, può sembrare un romanziere, perché le vicissitudini estreme, sembrano a chi ascolta inimmaginabili.

Troppa polvere del silenzio si è posata su quella tragedia, ed ora pochi purtroppo possono essere qui a raccontare. Per i nostri figli, qualche anno fa, mio marito, imparando con tenacia ad usare il computer, ha messo per iscritto la sua storia; divulgare con "rassegna" tra i giovani sempre più le notizie raccolte da coloro che sono ancora nella possibilità di farlo, sarà un bene per la società futura; come ex insegnante ne sono convinta.

Esprimo, assieme a mio marito, la stima per il compito che vi siete assunti e porgiamo auguri per il vostro lavoro.

Con simpatia e cordialità.

Torino 14/02/2006

Maria Lonardi in Giuliani

### Il 27 gennaio di ogni anno si celebra il "Giorno della Memoria".

Quanti abbiamo visto e assistito a quel massacro di decine di migliaia di giovani sui vent'anni o poco più, in Albania e Grecia, in Russia (1940-43), abbiamo l'obbligo morale, civile e cristiano di non dimenticare, ma conservarne e trasmetterne il ricordo.

Conservare la memoria dello sterminio (Shoah) e delle persecuzioni nei campi di concentramento nazisti e di tutti i soldati che dai vari fronti non fecero più ritorno, senza nemmeno una croce che li ricordi.

Ciò nonostante, dopo oltre 60 anni, ci sentiamo dire anche da autorevoli storici, che l'8 settembre 1943 fu "la morte della Patria". Sarebbe stato forse meglio se l'Italia avesse continuato quella guerra, con un esercito in ritirata su tutti i fronti, certamente non per il mancato valore, ma perché non competitivo in fatto di armi e mezzi... e che le nostre città e industrie venissero distrutte come fu per la Germania?

L'8 settembre fu la fine di un regime che ci portò l'avvento di una libera democrazia e che provocò poi quel riscatto nazionale da cui trae legittimazione storica la democrazia repubblicana. Si mise in moto un processo che consentì ad un popolo, vinto e distrutto dalla guerra, di darsi una moderna Costituzione che consentì al popolo italiano un benessere mai registrato nella sua storia.

E proprio per fare memoria a coloro che ne furono le vittime, quando passiamo davanti ad una lapide o ad un monumento che ricorda i nostri caduti, togliamoci il cappello in segno di riconoscenza e di rispetto! Sta scritto che un popolo che mira ad un migliore futuro, deve fare memoria del suo passato.

Asti, 09/01/2006

Albino Porro

**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**

versando il contributo annuale di € 25.00  
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



**"C'è chi vorrebbe dimenticare,  
c'è chi vorrebbe falsificare.**

**Noi cerchiamo di difendere  
la verità e la memoria storica..**